PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XIX.

BETTINELLI

POESIE

DI

SAVERIO BETTINELLI

MANTOVANO

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E Comp.

MDCCCIX.

AL SIGNOR

GIAMBATISTA TIEPOLO

PITTORE ILLUSTRE

SOPRA LA PITTURA

Certo grazia del ciel, Tiepolo illustre,
E buon favor de' più propizj Numi,
Me lungo tempo pellegrino, e in lungo
Tratto d' Italia indagator non lento
Delle bell' arti e de' divini ingegni,
Nel felice terren d' Adria condusse.
Sinor dall' Alpe all' Appennin, dal mare
Al mar cercando una verace immago
Andai dell' opre e del valore antico.
Dov' è, dicea, dov' è, madre e nodrice
Dell' arti un tempo, e de' Palladj studj,
Alcun dov' è di que' divin maestri,
Che con lavori eterni emula un giorno

Ti fer di Grecia, onde dai liti estremi
Sull' alte prore dell' ardite navi
Spesso approdaro ne' Toscani porti
Versando a piene man l'Indico argento,
Per gir poi ricchi alle native terre
D' un simulacro o d' una breve tela,
L' Inglese predator, l' emulo Gallo,
Non mai contento de' secondi onori?
Guido dov'è, dov'è Correggio, e i due
Urbinati immortali, e Paolo, e mille
D'Adria, del picciol Ren, del Tebro onore?
Così sovente a lamentar prendea
L' Italo scorno, ed accusava i Numi.
Ma non ancor questa beata Terra
Sempre in cura a gli Dei, sempre al Ciel cara
Sovra di quante il Sol mira e fa belle,
Ancor Vinegia, e te non conoscea.
Al fin vidi colei, per cui la gloria
Della Latina libertà risurge;
Vidi colui, che l'antiche opre industri
De' dì migliori a' nostri dì rinnova.
Te Tiepolo vid'io: gli aurei costumi
Veniano teco, ed i vivaci modi,
Ne' quai le belle ravvisai sembianze,

Ond' anco fuor fa trasparir natura
I certi segni del lavor celeste,
Che seco portan nella fronte impressi
L' anime grandi, e le vulgar non sanno.
Dammi il dotto pennel, stempra e componi
I fin colori, il treppiè sacro appresta,
Musa, e reggi la man, ch'io pittor novo
Di Tiepolo gentil tento l'immago.
Ma donde o come incominciar? Non io
Tanto oserò, che violar presuma
Con mano inetta l'immortal lavoro
Serbato solo ad un divino Apelle.
E chi poria quel tuo fecondo ingegno
Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi
Sì varj e tanti in un girar di luna
Compier lavori di non facil arte,
Nulla per pronto adoperar di mano
Perfetti men, che lungo studio e molta
Vegliata notte altrui conceda e doni?
Ma te sin dalle fasce, e dalla culla,
Per man guidato di natura istessa,
E di quelle animose ignee faville,
Di che i Vati e i Pittori ardon nascendo,
Ricco la mente e rinfiammato il petto,

Non gli anni tardi, e il lungo uso, e i restii
Difficili precetti addusser, dove
A pochi scopre i suoi secreti il sommo
Della bell'arte tua sostegno e nume
Il fatale Disegno; a cui da fianco
La taciturna vien Geometrìa,
Che di proporzioni, e di misure,
E d'Anglici stromenti ingombra è tutta;
Quinci siede vicin spolpata e i membri
Lacera Notomìa, che nella strage
De' corpi umani, e in mezzo al sangue esulta;
Non lunge la Scoltura al cinto appende
Il grave maglio, e lo scarpello ha in mano;
Ottica, Architettura, e Prospettiva,
E d'altre un drappel folto erra all'intorno.
Quivi son l'orme venerande impresse
Di Raffaello ancor, di Tiziano,
Di Tintoretto, e Paolo, e di que' prischi,
Che fulminando con pennel sicuro
In brev'ora animar solean l'immense
Sale de' Regi, e popolar di mille
Genti diverse d'abiti e di forme
L'eccelse volte de' gran templi, o i lunghi
Atrj al silenzio e ai solitarj albergo;

E le tue son pur quivi orme recenti,
Tiepolo mio, ch' indi com'essi un giorno
Derivasti la vena ampia perenne.
Del facile lavoro, onde non anco
Dieci lustri varcati, omai le belle
Terre Adriache non pur, non pur le Tosche,
E le Romane, e le Partenopee,
Ma le poste oltra l'Alpe, oltra Pirene,
E le giacenti sotto un altro Sole
Di tue bell'opre hai piene, e del tuo nome.
Te il culto Inglese, il curioso Sveco,
L'ingentilito Prusso onora e cole,
E gli Ungheri dinanzi alle tue tele
Al suol prostesi offrono incenso e voti.
Segui pur la magnanima tua impresa,
Che questo è il calle, onde alla gloria s'erge
Di par co' prischi, imitator felice;
Nè già lunge ne sei. Chi può dir come
Emuli il saggio compartir del vario
Multiplice soggetto, e lo disponi
Con legge Tizianesca? Odio le tele,
Che cento volti e cento braccia in uno
Avviluppan così, che par coi membri
Lottar i membri, e con i corpi i corpi;

La placida quiete e l'armonìa
Fugge da lor, ma nelle tue ricovra.
Tu di giorno chiarissimo le accendi,
E a tua posta puoi trar luce dal dotto
Sbatter dell'ombre, sì che fuor del quadro
Esce la man, che ad afferrarla invita.
Come le parti del lavor perfetto
Rispondonsi tra lor! come concorde
Discordia unisce e parte, oppone e giunge
Il bel contrasto, di che ognuna è bella!
Quanta nell' opra verità ridonda!
Chi non ravvisa a' capei sparsi e lordi
Fuor del tempio di Pallade rapita
Con le virginee man legate e strette
La misera Cassandra, a cui d' intorno
Fuman le patrie torri, e in alto sale
L' Iliaca favilla? O in mezzo all'armi
Ed alle fiamme fuggitiva, e tutta
Atteggiata di doglie e di paure,
Strettosi al petto il pargoletto figlio,
Chi non conosce Andromaca? Tu sai
Le membra al sonno tondeggiar, farle aspre
Alla fatica di muscoli e nervi,
Talchè intrecciate rigonfiando vanno

Le vene per le braccia, e corre tutta
Per l'ampie spalle la ramosa selva.
Per te spirano i volti, ardon le fiamme,
Verdeggia l'olmo, il fiume corre e spuma;
De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine
La stessa Clori; e se colori un pomo,
Ne fa Pomona a' suoi panieri onore.
O della bella verità, cui tutte
Son di natura le sembianze conte,
Discepol fido! A te vicin con lei
Ne' tuoi lavor la venustà s'asside;
La grazia inimitabile, il decoro,
E quella, ahi poco a' dipintor famosi
Del secolo felice amica e cara
Santa onestade! E pur non d'altro anch'oggi
Più studiosi imitator, che delle
Licenziose immagini proterve,
E dell'ardito effigiar non hanno:
Dinanzi alle lor tele i bei Costumi
Con l'ingenuo Pudor torsero i passi,
E la Modestia si coprì d'un velo.
Ma tu, che tanto da vicin l'antica
Scola nel resto pareggiar contendi,
In ciò la vinci. Verginella pura

Fu la figlia d'Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando, all' onde
Credè la fuga e la salvezza; o quando
In Aulide sull' ara di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire alla paterna scure;
Nè verginella men, nè men pudica
Meravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo
De' Cornari magnanimi; là dove
Quasi godendo alla superba mole
Di farsi specchio, erra più lento il Sile.
Ben so che quivi al bel lavoro intesi
Stavan teco gli Amori, e teco stava
Il coro delle Grazie, ove talvolta
Fur visti a gara or macinar su duro
Marmo le terre, ora nell'urne brevi,
E nelle conche distemprarle, e parte
Di porgerti i pennelli avean diletto,
Parte la mano di guidarti all' opra.
Ma le Grazie pudiche erano quelle,
Le Grazie oneste, e gl' innocenti Amori;
Ch' altri albergar già non poteano, dove
Albergan le Virtù, gli aurei Costumi,

L'accorto Ingegno, il Valor vero e saggio,
E la non finta Cortesìa, con quelle
Altere doti, onde la grata penna
Farà memoria con più nobil carme,
Quando saran della Febea fatica
Argomento immortal Marco ed Andrea.

AL SIG. CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO

SOPRA LA FILOSOFIA, E LA POESIA.

Perchè, Spirto gentil, perchè, già tutte
Corse da te le colte terre, e cerca
D' Europa omai la miglior parte in giro,
Teco traendo le bell'arti, e i dotti
Genj d'ogni saper, d'ogni favella,
Spettacol novo ad ogni gente fatto,
Perchè la Patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t'appella
Dell'invido stranier fatta gelosa
L'alma tua Madre, e a non fidar t'acconna
Negli antichi d' Italia aspri nemici
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre?
Deh tu l'ascolta, e vien. Tu già potesti
Esser tra noi con non veduto esempio

Filosofo leggiadro, util Poeta,
E or Tosco Orazio ai liberali studj,
All'arti oneste, di che l'uom si giova,
L'Itale Muse rivocar dal lungo
Uso di vender parolette al volgo:
Or dalla sacra nebbia, ond'era involta,
Veneto Galileo, trar nella pura
Luce de' culti tuoi dialogi in volto
Più mansueta, e più cortese agli atti
La superba finor Filosofia:
E tu potesti i doni degli Dei
Qua giù sparsi infra molti, in te sol tutti
Raccorre insieme ed in te far maggiori;
Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviso, e l'Alpe
Ne' tuoi verd'anni la tua fama corse;
E insin d'allor la ben crescente speme,
Quale in segreta ombra arbuscel, cui l'alba,
Cui l'aura aspira, e il sol educa è il rio,
Di belle opre venture era argomento
Al buon cultore, ed al natio terreno.
Ma che val se la piaggia ultima Artoa
Te lunge dall'Ausonio aer beato
Tra i brevi giorni, tra l'eterne nevi
Tanto già tenne, e tien, lasso! non lunge

Dal lito avaro, ove il Cantor già troppo
Discepolo d'amor, troppo maestro,
Il Romano Cantor pianse e morìo.
E forse l'onorata ombra talvolta,
Che quivi erra fors'anco, anco si dole,
Nel sonno a te vien manifesta avante;
E, fuggi fuggi dall'ingrata terra,
Par che ti dica, e la paterna Roma
Ti mostri a dito, la miglior tua Roma,
Che non conobbe mai Cesare alcuno.
Ben so, che come al Sulmonese i Dei
Par l'ingegno ti dier, pari la cetra,
Nel non tuo ciel di più propizia sorte
Larghi ti furo, e di più degno Augusto;
Che nè d'oppressa libertà tiranno,
Nè di sangue civil crebber le palme,
Le verdi palme, onde raccolse all'ombra
La fida Pace e la Vittoria amica;
E non pur alle belle arti giacenti
Porse la man vittoriosa, e il suo
Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco
Poggiando, e teco di Minerva al tempio
Tra le marzie corone al giovin capo
Il Palladio intrecciò lauro e il Febeo:

Perchè tanto da lui mare e tant'alpe
Tiro, e Samo, Argo, e Chio parte e divide,
Che forse al prisco or tornerian per lui
Valor dell'opre ed alla fama antica?
Ma perchè tu pien del suo nume, pieno
Del suo favor, de' suoi lodati esempli,
Perchè tu almen, Spirto possente e divo,
Non vieni Italia a suscitar che dorme?
Oimè! le Muse, che allattaron Bembo,
Che sul Po nutricàr l'Italo Omero,
Or solitarie in sulla fredda tomba
Piangon di Lazzarino e di Manfredi;
Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,
Tra Zanotti e Frugon l'ore partendo
Carche d'anni e d'allor fuor dell' aringo
Vivon degli onorati ozj contente.
Italia intanto di fecciosi mille
Rivi cresciuto un torbido torrente
Con le raccolte inonda acque Letee,
Che pur d' Aonie e di Castalie han nome:
Lungo alle quali eternamente alberga
Per lunga fame alto stridendo un nembo
D'augei palustri e di gracchianti corbi,
Onde la selva si lamenta e il lito.

L'Itala Scena pel terror d' Ulisse,
Per la pietà di Merope sì bella
Al mimo ardito e al vil musico è in preda.
E Melpomene invan laceri i panni,
Lacero il volto al passeggier mostrando,
Un Mecenate od un Leone implora.
Nè val che alcun Cigno gentil talora,
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,
All' Adria Gozzi, o raro altro simile
Sul Mincio apparso, o lungo il Tebro udito
La lenta Ausonia a consolar ne venga,
Che la misera un dì patria a gl'iddii,
Or del ciel l'inimica ira soverchia,
E vede il meglio, ed al peggior s'appiglia.
Ma forse più gentil, più pura forse
A temperar pel nostro arido petto
La lunga di saper sete, e del vero,
Versa la filosofica bevanda?
Or dimmi tu che nella patria accolto
Dell'arti, dell'ingegno, e di Neutono
Tanto beesti di sì larga vena:
Tu dimmi, allor che il gran Padre Britanno
Quel di natura e del saver, quel padre
Dell'aspettata verità divino

Alto alle genti mostrò l'aureo e colmo
Del fisico tesor calice, e il porse,
Quanto Italia di quel nettare attinse?
Ah troppo il sai, che dal salubre dono
Torse il labbro la stolta, e l'ebbe a schifo;
Tanto l'ozio poteo, tanto l'antica
Dall'ombre uscita e di flagello armata
Dotta ignoranza, che de' sacri ingegni
Sedea tiranna in manto Arabo, in lingua
Barbarica stridea sola maestra,
E intesa a spaventar l'arti nascenti
Vantò già Galileo vinto per lei.
E pur piaggia non fu, non sì riposto
In mare ignoto o sott'altr'Orsa lido,
Nè sì barbaro petto o cor sì fero,
Cui non facesse quel licor beato;
Onde qual già per l'incantate tazze
Stampàr orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini Achei,
Tal di belve tornàr uomini mille
Dalle cocenti alle gelate piagge,
Mente umana prendendo, umana voce
Al dissetarsi nel Neutonio fonte.
O di Tullio e Varron madre e nodrice,

E pur, vide ella pur l'aurea dottrina
Del Latino terren cacciata in bando
Non pur sede miglior, miglior Penati,
Ma regno e soglio, anzi per voti incensi
Tra gli estremi trovàr uomini oltr' Elba,
Oltre i Baltici seni e i glaciali,
E lungo il Volga una novella Tebe
Per mano d'Anfion novo creata.
Dunque, Algarotti mio, dunque se alcuna
Dell'Italico onor cura ti punge,
A che più stai? Te la Nettunia Madre,
Te la Marzia città, te chiama a gara
E l'Antenorea, e la Felsinea riva,
E l'Arno, e il Mincio il tuo ritorno invoca;
Onde per te da stranj climi, e teco
Bella Filosofia, nobili Muse
Ne' patrii templi, e tra gli onor divini
Al Lito Adriaco, al Tosco suol tornando
Torni l'Itala gloria, e si consoli
L'ombra di Galileo, l'ombra di Bembo.

AL SIG. ABATE

DOMENICO FABRI

PROFESSORE D' ELOQUENZA

SOPRA LA LONTANANZA DELL' AMICO E GLI STUDJ DEL POETA.

Qual sì crudele dal tuo fido amico
Lontana terra te, mia dolce cura,
Dolce de'studj miei lume e sostegno,
Tanto disgiunto tien, che già due volte
La Luna ha fatto il suo vìaggio in cielo?
Ed io lo so, che al sorgere, al dar volta,
La seguìi sempre co' lamenti miei;
Tal che se fosse veramente Dea,
Al pregar nostro e al lagrimar pietosa,
Qual la fecero i prischi, e non di nude
Alpestre rupi un orrido deserto,
In ottener qualche pietà da lei
Endimione non sarebbe solo.
Forse la cruda febbre, iniqua peste
De'nobili Orator, de' buon Poeti

T'ha fatto novo assalto, o pur la bella
Salute, a cui per te tante preghiere,
Non senza doni e senza pianto ho fatto,
Troppo m'udì, sì, che per lei sicuro
E baldanzoso nei piacer t'immerga,
E di me la memoria al vento dia?
Se pur ne' cibi a lauta mensa, e nelle
Tazze spumanti di Canarie e Cipro
Non la sommergi ancor: mentr'io frattanto
Con la memoria piena di te solo,
Di te ragiono con la selva, e il tuo
Nome le insegno; o nella scorza molle
Degli arbuscei l'incido, onde con loro
Crescendo sorga, e sia portato al cielo.
Sin da quel dì, che il picciol Ren potesti
Con l'Idice cambiar, cambiar coi boschi
E con le fere me tuo fido amico,
Quella cetra gentil, quella mia cetra
Che per tua man fu d'auree fila armata,
Or taciturna alla parete pende,
Fatta solo d'Aracne opra e telajo:
Tal che ben senti in questo dì qual suona,
Al novo invito che le fo, discorde.
Il canto degli augei, l'ombra, la selva

Tacita ov'erro di te pur cercando,
I noti tetti, e con la fida gente
Il garrir saggio, o gli innocenti giochi,
Che già fur mio diletto unico e cura,
Odiosi mi son; nè più m'alletta
Quella per te già sì dolce fatica
Di colmar le dipinte urne Cinesi
Della spumosa tremola fumante
Odorata bevanda Messicana.
Tu vedresti di vil polve coperti
I cari libri miei d'ogni mia noja
Conforto un tempo; quegli, ond'io soleva,
Com'ape suol dalla fresca erba i succhi,
Cogliere i fior degl'ingegnosi detti.
E fabbricarne qualche volta un mele,
Ch'ebbe spesso da te nome d'Ibleo.
Il buon Racine ov'è, dove il suo mesto
Tragico pianto, a cui sì dolce io piansi,
Or sull'estinto Ippolito; or la fida
Ombra del tuo Britannico, chiamando
Teco Giunia infelice; e mille volte
Tra il vedovile amor, tra la materna
Pietà diviso il cor, quinci le fredde
D'Ettore a consultar ceneri, e quindi

L'ire in Pirro a placar corsi e ricorsi,
La sconsolata Andromaca seguendo;
E quante non versai lagrime amare
Con Giosabetta, e con Monima, e quante
Con Clitennestra in sull'altar crudele
Già già d' Ifigenìa tinto col sangue:
Tal che Gionata mio sua viva immago,
Nel gran periglio, e in sulle scene al paro,
A Felsina costò lagrime tante,
Quanto in Aulide quella al popol Greco.
Ove l'arguto Boelò, l'industre
Pope gentil, che non tentate vie
Sull'antiche segnate orme divine
Tra i sacri boschi d'Elicona aprendo,
Poggiaro a gara vincitor di Lete,
E per crear lungo Tamigi e Senna
Un popol novo, un novo culto a Febo,
Non fur di stento alle lor patrie avari?
Ahi che tutti in oscuro angolo soli
Nel mio tugurio, e senza onor si stanno;
E indarno anch'esso il mio divin Marone
L'antico amor, l'antica fè sovente,
E la patria comune anco rammenta;
Che senza te più non mi sembra quello,

Nè più care d'Enea l'aspre vicende,
Nè la trafitta abbandonata Dido,
O le dolenti o le beate sedi
Veder dell'ombre; ed il Cantor di Laura
E quel di Bice, e quel d'Orlando obblio.
O Tullio, o dello stil unico padre,
E dell'ingegno, e del saper Latino;
Tu pur giaci in disparte, e teco giace
Il mio saggio Lucian, l'onesto e grave
Castiglion teco, e delle Grazie il primo
E degli Amori Fontenelle alunno:
E pur questo gentil Spirto talora
Fummi conforto nel mio grave affanno,
E del solingo mio mesto soggiorno
Seco mi trasse per gli spazj immensi
De' multiplici suoi mondi a diletto.
Oh non mi fossi da sì fida scorta,
Fabri mio dolce, dispartito mai!
Che seco essendo ogni dolor più lieve,
E men molesta assai mi fu la vita,
Perchè in quell' ora e' mi parea vederti
(Tanto avvivar e colorir l'accesa
Fervida fantasia può grata immago)
Andar la notte per gli ombrosi calli

D' un chiuso parco o d'un giardino verde,
Considerando il corso delle stelle:
E teco al par giovin leggiadro, e saggia
Donna quant'altre mai di chiaro ingegno
Ricca ed adorna, sovra l'ali accorte
Salir di quello parimente teco
A far della sua vista alteri e lieti
Gli abitator di Venere e di Giove.
Tra' quali a lei venir incontro io vidi
In atto amico e reverente il sommo
Tosco Archimede, che Fiorenza bella
Tanto illustrò con le sue dotte carte,
Quant' ella co' suoi pregi e sue virtudi.
Egli stendea soavemente il braccio
La gentil mano a sostenerle, ed ella
Con lui s'allegra, che a cotanto onore
A tanto seggio per virtù sia giunto
Nel regno eccelso degli eterni Iddii.
Così di spera in spera ragionando
Ella del cielo e de' pianeti a lui,
Ei della Patria a lei, di te chiedea,
E del fiorente giovinetto Ulisse
Di Reno e d'Arno nobile speranza.

SOPRA ALCUNE RARITÁ DI ROMA

E SPECIALMENTE DELLA MAGNIFICA VILLA

DELL' EMINENTISS. CARDINALE

SILVIO VALENTI

Alfin pur ti trovai, o meco nata
Musa sempre a me cara, o troppo a lungo
Da me lontana omai, poichè dal giorno
Ch' io Taro e Parma abbandonai, non ebbi
Dell' estro usato e dell' amica voce
Mai più senso e favor. Certo io temea
Che il cammin aspro e lungo, i Soli ardenti
E le nojose magistrali cure
Del mio destin compagne, e a te nodrito
Nella quiete e libertà di Pindo
Troppo nimiche, il natio suol Lombardo
T'avesse fatto preferir a Roma.
Invan però tra tanti novi obbietti
Di canto e d' onor degni io ti chiamai,
Invan di Flacco, invan l'ombre di Maro,

E le ceneri sacre e i sacri alberghi
Di Tullio mio, di Mecenate, e Augusto,
Reliquie del Romano antico onore,
Mi fer di carme e di poema invito;
Che tu nascosa ed al pregar mio sorda,
La sospirata a me sempre negasti,
Qual non negasti mai, Febea risposta.
Ma questa alfin del tuo Parnaso amica
Non men ch' emula piaggia, almo soggiorno
Che agli utili ozj suoi Silvio trascelse,
E con quel genio ornò, con quell' acuto
Senso del bello e del gentil costrusse,
Con cui tornato dalla dotta Atene
Pieno di Greche idee, pieno del fiore
Delle bell' arti all' ozio suo l' avrebbe
Attico stesso disegnata un giorno:
Sì quest' aer beato e questo albergo
Ti fece, o Musa, un così dolce inganno,
Che di tenerti occulta omai ti spiacque.
Io ti riveggio alfin, sento il tuo nume
Agitator dell' anima. Tu sai
Scacciarne il tetro umor, scuoter l' ingegno
Dal letargo crudele, onde l' ingombra
La spiacevol d' altrui cura e pensiero.

La poetica vena arida un tempo,
Il digiuno sinor estro impedito,
Innanzi a Silvio, innanzi a te si desta.
Prendo fuoco dal ciel Prometeo novo
A ranimar le inanimate cose
Con nova vita, sì che quanto in terra
O stampa l'orme e le radici affonda,
Le fere, i tronchi, e quest'erbe, o quest'acque
Abbiano abitatori, abbiano Numi.
Per te già scorgo in un momento nate
Dal poetico mio celabro acceso
Mille forme vivaci e mille idee
Al fiato, al soffio, ed al poter del forte
Tuo spirto creator. Come al possente
Alitar de'robusti ignudi petti,
Che di Muran nelle fornaci ardenti
S'adopran notte e dì d'intorno a un lago
Di liquida ripien pasta infocata;
Una gocciola sola, onde s'intinge
L'estremità delle forate canne,
Tanto si stende a poco a poco, e gonfia
Per l'artifizio del polmon ventoso,
Che un ampio globo fassi, indi si schiaccia
Docil nei lati, e sulla liscia pietra

Formasi in quadro, o si bislunga, e torce
In sottil collo, infin che bocca e labbri,
Cui la tagliente forbice pareggia,
Apre a versarne in genial convito
I soavi licor, che s'hanno in pregio.
Tal veggio, o Diva, al cenno tuo nell'alma
Nascermi fantasìe, forme, e sembianti,
E figurarsi, e crescere, e divino
Prender aspetto, io non so come, e volto:
Veggio veggio i sentier, l'ombre, i boschetti,
Le stanze, e gli atrii dell' ornato albergo
Già popolarsi di presenti Numi
Al vulgo ignoti, al vate sol palesi.
Verdi frondi, acque pure, aer sereno,
Voi v' abbellite per valor del canto,
Come per l'alba che dal mar v'indora.
Oh quanta gente, oh quale! Ecco in un coro
L'arti belle appressar. Ecco non lunge
L'altro venir delle scienze gravi,
Che s'accolgon qui tutte: io le conosco
Ai certi segni, ai non ignoti volti.
Quel che le guida altero Nume, a cui
Fan festa intorno, e da' cui cenni ognuna
Pende qual da maestro, egli è pur questi,

Se mal non lo ravviso all'andar cheto,
Al mansueto riso, ai modi umani,
Alla bellezza naturale, al guardo
Penetrator, alla mediocre, e in tutto
Perfetta forma, onde ogni membro a giusta
Proporzion risponde, e spira ogni atto
Grazie, vigor, mirabile armonia,
Questi è il Buon Gusto. Egli per man mi prende,
O me beato! e già ver me soavi
Dalla bocca rosata escon parole
Che oltre l'uso mortal levanmi seco.
Qui vedi, ei dice, e nel suo dir sorride,
Qui vedi il regno mio, dove mi piace
Non pur albergo aver, ma reggia e corte.
Quanti qui vanno eletti spirti io nudro
Del mio favor; io nel lor petto ispiro
Tutta la mia divinità, nè nullo
Ricuso loro o di saper tesauro,
O d'ingegno valor. A me si deve
Quel che vedi fiorir santo dell'arti
Amor qui dentro, ed a me quel, che quanti
Disperde il ciel qua e là nobili ingegni,
Nel sen di Roma a ben formarsi aduna:
O piaccia a lei simili trar sembianti

Ai veri volti degli Eroi dal marmo,
O a diversi color ami lo spirto
Infonder con la vita, o su lisciate
Tavolette di bronzo incida argute
Tenui figure, onde la carta impressa
Le moltiplichi a mille, e le diffonda;
Oppur con varie di color di vena
Pietruzze intenta al degradar dell'ombre,
Intenta allo spiccar de' vivi tratti,
Or questo or quel giusta le tinte e i nicchi
Sassolin scelga, e li congiunga in modo,
Che facciano un sol piano, onde locato
Lontan l'obbietto, e vivo e vero il creda.
Vedi quanta virtù! Sorgon di mille
Piccole e ad arte ben disposte pietre
Or torri eccelse, ed or marmorei alberghi,
Or di mura ricinte ampie cittadi:
Là gonfia il mar l'ondoso grembo, e increspa
Le spumose de' flutti argentee cime;
Qui verdeggia la riva, e a poco a poco
Per sulla schiena del colle imminente
Cresce in virgulti, in alberi, e fa bosco,
Ove intravedi tra le frondi e l'ombra
Errar pascendo le panciute vacche,

E il pastorel sotto l'ombrose frondi
Intrecciar danze, ed animar sampogne.
Qual già Cadmo stupì, quando un' armata
Dai seminati al suol viperei denti
Vide assediarlo intorno, e pria le punte
Spuntar dell'aste dal terren, poi gli elmi
Con le creste agitabili: poi ciuffi
Arruffati, indi fronti, indi visaggi
Torvi apparir, che traean seco unite
Le riquadrate spalle, i ferrei petti,
E via via tutto il corpo; ecco ad un punto
Fermo su piè, le lance in resta, ei vede
Un esercito a fronte, un popol starsi;
Tal vedresti apparir di que' minuti
Ben sparsi quadri le sembianze vive
D'uomini, d'animai, d'erbe, di piante,
Da far che al secol nostro invidia porti
L'antica etade, e che non vantin sole
Quelle colombe lor Plinio e Furietti.
Ma il ragionar che val, dove potrai
Meco e con Silvio in un albergo accolte
Le glorie nostre, e il santo stuol de' Numi,
Dappresso rimirar? Entra pur dunque;
E pria d'entrar, mira colà in disparte

La Botanica industre, il grembo piena
Di germi oltramarini e di semente,
Ch' ella trasceglie, e in ripartiti vasi
Mollemente dispone, onde poi frutte
In qualunque stagion spuntino, e fiori
D'indole tale e di sapor, che Roma,
Roma che tutto sa, chiedane il nome.
Vedi più presso affaccendata intorno
A quel fonte l'Idraulica, al cui piede
E stantuffi, e chiavette, e tubi, e cento
Giacciono ordigni, ond'ella faccia all'acqua
Prender vie non usate, e salir dove,
Stupendo Belidor non che Jerone,
Per natura o per arte unqua non salse.
Or ve' dentro alla soglia incontro uscirne
La sorella di lei, quella che altrove
Polverosa tra macchine e tra leve
Vedesti ognor, qui più leggiadra e monda
La Meccanica vedi; e vedi come
Gentil t'invita all'apprestata mensa,
Da cui vengono e van cibi e bevande
Per invisibil man pronte ad un cenno,
Talchè sedere all'incantate cene
O con Armida o con Merlin ti sembri.

Se quindi in alto sali, ambe vedrai
Armate l'occhio di cristalli e tubi
Ottica, e Astronomia: questa degli astri
Discopre ogni sentier, conta ogni macchia;
Quella avvicina i più lontani obbietti,
Sì, che lui nol sapendo, entro di Roma
Il Tiburtino, e il Tusculan vien tratto;
E de' tacenti Cenobiti il coro
L'arcane penitenze ed i digiuni
Al Camaldoli suo confida indarno.
Quelle tre vedi? Alle congiunte destre,
All'abito, al decoro, al gentil atto
Tre Grazie le diresti: ma la Sesta,
Lo Scarpello, il Pennel, che le distingue,
Ti fa certo di lor. Gode ciascuna
Contemplar suoi lavori, e spesso gode
Udir di quelli or lodator straniero,
Or buon critico accorto, e più sovente
Porge di Silvio ai fin giudicj orecchio,
Quand'egli meco il passo intorno e il guardo
Discernitor sull' opra sua sospende.
Esse pronte a' suoi detti ingegno e mani
Hanno all' ornato, hanno all' emenda intente.
Eccole andar verso l' amica stanza,

A cui cento Genietti intorno ammiri
Tornare e gir destri sull' ale: oh come
Qui ben ti sta meravigliar, se sai!
Oh qual tesoro ivi si serba, oh quanto
In angusto alvear mele Febeo!
Quei son qual api in folto sciame accolti
D' ogni genio e saper, d' ogni linguaggio
Spiriti dotti, che a quaranta ornate
Ronzan cellette intorno, ove ben mille
Quasi favi in ognuna alme operette
Raccolsi io stesso. Ferve l' opra, ed altri
Vengono Genj e vanno, altri gli eletti
Versan volumi: ogni dottrina, ogni arte,
Ed ogni Musa ha il suo ministro alato,
Onde in sì lieta compagnìa beate
Poser tutte in obblio Pindo e Parnaso.
Ma tu stesso dell' altre omai ricerca,
Ch' io tacer l' opre mie più non sostengo.
Gira il guardo d'intorno, e mentre il velo,
Che gl' infermi occhi tuoi copre, ne tolgo,
T' ergi sovra te stesso, e riconosci
Che non per Marte, ma per me la terra
Alla gran Roma ancor tutta s' inchina.
Non vedi quante a porgermi tributo

Qui movon genti? Ben conosci al ricco
Turbante il Turco, alle pellicce il Russo,
E, tra 'l simo Cinese e il pingue Armeno,
L'Etiope al bruno, ed alla barba il Greco;
Nè men distingui ai molli vezzi il Gallo,
Nè men l'Inglese al taciturno aspetto,
E col Batavo a moversi pesante
L'Ispano agli atti ed all'andar superbo.
Odi le varie lingue, ammira i tanti
Frutti e lavor, che ad ornamento, a onore
Del bel soggiorno ognun mi reca a gara.
Altri di paravento Indico carco,
Di Cinese magot altri fa mostra,
E chi Perso sofà, chi Giapponese
Candida come latte o a color mille
Tazza dipinta, entro di cui mi versa
Di Pechinese Te caldo ristoro.
Qual delle fave di Caracca, e delle
Di Brasil canne, e di Ceilano esprime
Tre sostanze salubri, a cui sposando
La bellicosa il Messican vainiglia
Per non vulgari stomachi Febei
Balsamo e vita ogni mattina appresti.
E non ti par tra tante genti accolto

D'esser qui fatto cittadin del mondo?
Chi l'Adriane ville, e chi rammenti
Di Neron gli orti, e di Lucullo il vasto
Sdegnoso lusso, iniqua spoglia e peso
Di popol tanti, e a lui medesmo ingombro?
Io di poco m'appago, io l'util amo
Dell'arti belle, e il più bel fior ne colgo.
Nelle Molucche ho il mio giardino eletto,
L'orto al Borneo, la vigna dolce al Capo.
Per me fa drappi il tessitor Persiano,
Il Cinese vasajo urne e pagode,
Nè raro viene alla mia mensa un frutto
Sotto i tropici nato, e senza fasto
D'Indico padiglion copro i miei sonni.
Non felice è colui, che in ferrate arche
L'oro nasconde, o quel che l'uom mendico,
Eppur eguale a lui, preme ed insulta.
Felice è quei, che del suo ricco censo
Al comodo provvede, e fa con seco
Di sua felicità gli altri felici.
Ma tenerti più a lungo omai mi grava,
E del meglio privarti, onde s'adorna
Quest'alma sede; a Silvio vanne, e quando
Udrai suoi detti, e suoi modi vedrai,

Fia che d'ogni altra cosa obblio ti prenda.
Così dicendo a me si tolse. Io vidi
Il gran Silvio e l'udii; pieno di lui
L'anima, e i sensi, e la memoria piena
Ancor ne porto: ma chi stile e voce,
Chi color mi darà, chi tocco ardito,
Che il disceso dal ciel Spirto dipinga?
Io te chiamo, Pagnin, tu che sì presso
La grand'alma conosci, e che sovente
Apelle novo di ritrarne impetri
L'alta sembianza, ed i pensier; tu vieni,
Dotto Pittor, che del celeste dono
Voglio dal tuo pennel fatta memoria,
Mentre il consegno all'avvenir coi versi.
Su via stendi gran tela, e 'l treppiè lascia
Disugual troppo all'argomento grande:
Qui diversi color, vasi, tabelle;
Là s'ingombri il terren di mille forme,
E capi, e busti, e di scoltura avanzi
Dissotterrati dalle gran ruine,
Onde l'opre miglior de' Mastri antichi
Giacquer gran tempo in lungo obblio sepolte.
Di Giove imita la serena fronte,
D'Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio;

Ma fuor traspiri dai divini tratti
L'umano liberal mite pensiero,
E va temprando in un' immago sola
La doppia idea di Mecenate e Agrippa,
Utili anch'essi e cari a un altro Augusto.
In mezzo al quadro incoronato sieda
Per man della Virtù l'amica fronte
Il mio Signor, che la man stenda in atto
Dolce e cortese a sollevar di terra
I timidi talenti, il merto occulto,
L'arti neglette, e la virtude oppressa.
Intorno sparsi in bell'ordin confuso
Le Grazie, i Giochi faccian cerchio insieme
Le man giungendo, e in liete danze e in vaghi
Error movano a tondo. Alta e superba
Grandeggi la Giustizia, e sotto al piede
Il colpevole prema invan fremente,
E contro lei rivolto invan coi torvi
Sguardi sanguigni, e con la spuma al labbro.
Roma da fianco gli s'assida in atto
Pien d'allegrezza, e Mantova da lunge
Col dito, e quasi ringraziando accenni.
Abbia ella scettro in man, abbia sul crine
Aureo diadema, intorno a cui s'aggiri

Con l'alloro intrecciato il verde ulivo.
Da lato spunti e verso lui si mova,
Con fior diversi, e con incensi e bende
L'alma Religion cinta d'un manto
Candido tutto, e di modesto velo
Ombrata il volto, ma da cui trapeli
La bellezza divina, e il vivo foco
Degli occhi ardenti. In giusto spazio alloga
Sì che lontan tra l'una e l'altra appaja
Sovra l'urna inclinato il Tebro amico
Cinto di canne il crin, largo versando
D'onde spumanti al suol tesoro, e molta
Tela irrorando dello spruzzo acquoso.
Dall'altra parte faccian coro insieme
Con l'Arti e con gli Studj i chiari Ingegni
Che qui sì bella soglion far corona.
Quasi lor guida e di lor degno innanzi
Tragga il Nipote, a cui pallida il manto
Mammola tinga, e l'ingegnoso il segua
Husse gentil, l'infaticabil mio
Lombardi, il culto almo Scarselli, il dotto
Elegante Benaglio, il Bonamico
Tullian, l'onesto Lucreziano Stay,
E 'l mio diletto Boscovìc, che largo

Di saper versi, e d' eloquenza fiume,
Tal che mi sembri udirlo, e udire a un tempo
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi
Con teso orecchio Pagliarin, che tutto
Curvo s' affretti di chi scrive in atto,
E raccolga i lor detti, i quai con forme
De' Giunti degne e de' Manuzj al torchio
Consegni poi per le venture etadi.
Or quando del contorno ultimo, e delle
Finite parti adorna l' opra avrai,
Sì che invidia non trovi ove l' emende,
Al pubblico l' esponi, onde ne pasca
La curiosa Roma i cupidi occhi,
E la vedrai tra 'l popolare applauso
Quasi in trionfo al Campidoglio trarsi,
Ov' oggi con l' antiche opre immortali
Di pennello e scarpel la fama eterna
Del Palatino insieme e del Tarpeo
Il Supremo Pastor emula, e vince.

AL SIGNOR

MARCHESE GRIMALDI

AMBASCIATORE PER S. M. CATTOLICA AGLI STATI GENERALI DELLE PROVINCIE UNITE.

SOPRA LA CORTESIA DE' SIGG. GRANDI VERSO I LETTERATI.

Poichè tra l'alte cure e tra i misteri
Del regio incarco omai, Signor, non sono
L'Arti straniere, ed al Febeo concento
Talor la contegnosa anco sorride
Ragion di Stato, onde vediam le Muse
Farti corteggio, e seguir liete in giro
Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello;
Tu porgi al mio cantar facile orecchio,
Che m'udran forse, e veritier tra i pochi
Me diranno e cantor forse non vile
Non pur Genova tua di te superba,
O Parma al buon voler grata ed all'opra,
Ma l'Anglo e il Gallo in ciò concordi, il Prusso
Lo Sveco, il Dano, e quanti in pelli avvolti

Han tra il gel lunga notte e Sole avaro,
Intesi insieme e ad onorati volti
Con l' Ibero focoso occidentale,
Che a te straniero e giovane gran parte
Del suo confida e del destin d' Europa.
Or io, Signor, pria che d' Italia i porti
Ti lasci addietro, e ti commetta ai venti,
Io sino al mar teco fedel, sì teco
Verrò; che non son io, perchè mi veggia
Sotto spoglie lugrubi, all'uom nimico
Ed al pubblico ben; l'onor che al nome
Italico tu fai presso ogni gente
In me ridonda, ed ei mi fa poeta.
Da qual mai astro, da qual ciel ti venne,
Che degli astri e del ciel certo ell'è degna,
L' anima bella, e il chiaro ingegno altero,
Cui nè pigro giammai sonno, nè dolce
Di piacer molli giovenil lusinga
Poteo negli anni, in che più l'uom vaneggia,
In ozio vile ritener sepolto?
Ben puote alma vulgar lento di gradi
Soffrire indugio, e della gloria all' erto
Giogo con gli anni, e passo passo alzarsi;
Ma te a sublime volo aquila nata,

Te non per anco al sesto lustro aggiunto
Libero cittadin vide l'Europa
Della libera patria e delle genti
Portare i dritti e l'alte cure in petto
Tra i labirinti delle corti arcane,
E con sicuro filo infra le mille
Fallaci vie del cupido interesse,
Del mascherato onor, del finto zelo,
Spesso aggirarti, e vincitore uscirne
Lasciando rotti alla doppiezza in mano
I tesi lacci, e stupide e confuse
D'assai canuti Nestori ed Ulissi
Quelle ad altrui non penetrabili alme.
Tu però mai di ben oprar non pago
D'un lido all'altro, e d'una in altra gente
Corresti ognor con la tua fama al paro,
Teco mai sempre il pubblico destino,
E la comun felicità guidando
Fiume fecondator, teco traesti
Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua
I dotti Genj, e l'alme Grazie in giro;
Astro benigno a portar gioja e luce.
Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta
Terra lontana dal cammin del vero

Non vide ognor nel tuo privato albergo
Teco ad un tetto e ad una mensa accolte
Le sacre Muse e i liberali Ingegni?
O quante volte in un bel cerchio assiso
Di spiriti gentili a Palla cari
Non senza ornati piccioli volumi
Pien di succoso nettare Febeo,
Benchè antica d'età, giovine e bella
Per te di volto hai tu la Storia al fianco?
Quivi alle leggi, e al patrio ben vegliante
La Politica saggia, e la seguace
Seco maestra de' costumi umani
Filosofia giungono destra a destra.
Con lor d'aureo coturno il piè succinta
Sta la Tragedia con le chiome sparse,
Che squarcia il sen col ferro e il sangue versa,
Onde beviamo noi l'eroiche idee:
Quivi sovente in breve socco arguta
Vener per man tien la Commedia, e l'arma
D'Attici sali, e di pungente sferza
Emendatrice de' vulgari errori.
Gli accorti detti della Diva e i tuoi
Stanno in disparte raccogliendo, e a gara
Cheti imparando e taciti gli Amori.

Oh maraviglia! E tu pur questo pregi
Garrir non vano e conversar, tu in questo
Secol d'ignavia e d' ozio eterno il pregi?
O raro spirto, oh ch'io t' ammiro! I Dei
De' nostri mali, i Dei pietosi a questi
Giorni e costumi, ahimè troppo nemici
De' veri della mente almi diletti,
Te d'onor specchio e di virtù serbaro,
Perchè a Frugon, Varan, Grancllí, ai pochi
Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi
Vivi anch' oggi tra noi per lo tuo esempio
Non manchin Memmi, Mecenati, Augusti:
A te però dier chiaro sangue, e molto
Potere, e modi umani, e cor gentile
Con l'amor delle dotte alme bennate,
Che a te plaudendo or fan plauso e corona,
E immortal nome in avvenir daranno.
Segui, Grimaldi, pur segui le belle
Orme a segnar nella difficil via,
Sempre del ver, sempre de' saggi amico.
E fatto uno di lor. Ben sai, ch' eguali
Nacquer gl'ingegni, e che servir non sanno.
Egual vivea con Mecenate Augusto,
Mecenate con Flacco, e intorno all' alto

Di regia stirpe Cavalier Toscano
Sedeano i vati ad una mensa eguali
Sol gareggiando tra il Falerno e i versi,
Egli d'umanitade, essi d'ingegno.
Arti, e virtudi, e chiare imprese, e quanto
L'uom dal vulgo diparte, e il fa gentile,
Sai che da libertà prende sua forza,
E d'eguaglianza s'alimenta e cresce.
Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo
Stagnò lacuna, e steril campo acquoso,
Là sorger Amsterdam Patria, Senato,
Erario, e centro a l'universo fatta;
E sette a lei nobili far corona
Magne Provincie, cui dall'onda trasse
La libertà; che si sentir nascendo
Ignote in petto di valor scintille;
E contro Marte e la Fortuna invitte,
Rocca si fer della palude e muro.
Quindi come in poter, pari in costanza,
In virtù pari, ed ai Roman rivali
Sursero Cittadin, Duci ed Eroi:
Quindi Ruiter e Tromb Numi del mare,
E un popol quindi di nocchier soldati,
Cui l'industria e il valor l'isole aperse

Degli aromi beate, ampia inesausta
Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte
Sepper lor nome, onde Batavia novo
Fu d'Asia emporio, e batavo mercante
Re tra i gran Regi oriental vi splende.
Tanto frugale egualità poteo
All'ingegno e all'ardir giungner di possa!
E tanto ancor potria l'arti e gli studj,
E le dotte alme á grandi cose nate,
Che or van serpendo, alzar sublimi al cielo.
Miser colui, che al protettor superbo
Trema davanti, e l'incensier mai sempre
Quasi a placar l'idol sdegnoso ha in mano.
Fuggon da lui le Grazie, e il nobil estro
Figlio di libertà fugge da lui:
Mentre d'error lo pasce, e in sua possanza
Fortuna il tien. Tal degl'imbelli autori
Che a potente Signor ligj si fanno,
Lei vide cinta, e con pennel maestro
Lucian la pinse de'costumi Apelle.
In suo trono sublime ella sedea
Tra precipizj e torti calli: a torme
Tentando inerpicarsi ivan le genti
Tratte dal suo fulgor. Quinci la Speme

Gemmata i panni lor s' offria per guida,
Cui l' Inganno era a fianco, ed il Servaggio,
La Fatica, e il Dolor dopo venia;
Che tutti a gara le dolenti turbe
Menando a strazio alla Vecchiezza infine,
Ed a tardo Pentir davanle in preda.
Lunge, deh lunge dall' infida Circe,
O seguaci d' Apollo. Oh come tosto
Fatti sarete inutil gregge servo,
Se al licor medicato i labbri offrite,
Che versa l' infedel tra le dorate
Stanze de' Grandi alteramente indotti,
Dell' arti belle empj tiranni, e vostri!
Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch' esso
Progenie alma di Re, di Re ministro
Qual Mecenate, i titoli deposti,
E l' accigliata gravità del fasto,
Familiare alle Muse, amico ai dotti
Farsi sovente, e meritar tributo
Di giuta laude volontaria, ond' io
Di libero Elicon libero alunno
Cresi ornar mai non seppi e Dionigi.
Sì da quell' erma spiaggia, ove mi vivo
Uom solitario agli uomini celato,

Ove sui casi e le vicende umane,
Che fremere e ondeggiar miro da lunge,
Filosofando io vo; se raro spirto
Scorgo tra mille alle bell' opre inteso,
Che non tra i vezzi, e la femminea cura
Dell'abito o del crin lento marcisca;
Che solo studio a' suoi pensier non faccia
L'alta scienza delle mode, o il senso
Misterioso d' un sospir, d' un ghigno,
Onde tra le notturne incerte faci
Al ballo o al palco balenò Licori:
Ma che rivolto a far l' uomo felice,
L' util filosofia, l' utili Muse,
Con l' utili arti, con le sante leggi
Torni all'antico onor, renda agli altari,
Che ignoranza e barbarie avean lor tolti;
Allor tacer non so. M'è forza allora
Il mio silenzio e la quiete amica
Romper col canto, e lodator non compro,
Lungo ai vergini fonti delle Muse,
Gir raccogliendo i più bei fior di Pindo,
Ed intrecciarne all'onorato crine
Della vera virtù fresche corone.

AL PADRE

GIOVANNI GRANELLI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

PREDICATORE E POETA ILLUSTRE

SOPRA LA TRAGEDIA

Non io, Giovanni, o de' miei primi versi
Dolce suggetto, e degli estremi onore;
Non io di plausi e di concenti avaro
Or tacerommi, quando Italia intorno
Del nome tuo, dell' immortal tuo canto
Dal mar Trinacrio all'alpe estrema hai piena.
Altri il poter della tua voce, e l'arte
De' cor reina, a cui non può contrasto
Far quantunque marmoreo e duro petto,
E l'aureo stile, e il concetto alto dica;
Me il verde lauro alla tua dotta fronte
Premio e corona, me de' sacri ingegni
Amor con santo inviolabil nodo
Distrinse teco, e me quel lauro anch' oggi,
Me l'amicizia, e l'alma fede, al canto

Onde il giogo Castalio e la pendice
Ascrea t'applaude, lodator sincero
A farti onor con tutta Italia invita.
Dunque il pettine eburno, e la dolente
Tragica turba, e il Sirma Sofocleo,
Che già molti anni, ahi con qual lutto acerbo
Di Melpomene tua, giacquer negletti
Senza voce per te, senza decoro,
Dunque fia ver, che a lungo obblio ritolti,
E della polve inonorata scossi,
Plaudendoti le Muse, anco una volta
In man riprendi, e alla notturna pompa,
Al mesto ufizio teatral gli torni?
Deh che più tardi? Tu pur se' colui,
Che passeggiando nel bel fior degli anni
Sul gran coturno le Felsinee scene,
Destar potesti dall'estreme sedi
L'alta città, che il picciol Reno inonda,
E trarre al suon del tragico lamento
Ad assediar l'invan difese porte
Del pien teatro l'affannose turbe
Sprezzatrici del gel, del sonno schive,
Per ascoltarti e lagrimar con teco.
Io stesso allora udii l'Itala Atene

Far lieto plauso a sè medesma, plauso
Alla Ligure far gran Donna, e il suo
Sofocle rammentarle: io stesso io vidi
Lei rivolta alla Senna alzando il dito
Minacciosa mostrarle in te del prisco
Toscan coturno il vindice al fin sorto,
E più ch'emula omai d'incontro opporlo
In te corretti ed in te solo uniti
L'alto Cornelio ed il divin Racine.
Riscossa Italia a così fausti augurj
Chiamò più volte la Tragedia a nome,
L'antica sua grave Tragedia, quella
Che vincitor de'Goti e dell'etadi
Primiero a noi dal pulpito d'Atene
In Italica veste, in regia benda
Il Vincentin sul Greco plaustro addusse;
Ma che poi fatta di reina ancella,
Lacera il manto, e di senili crespe
Deforme il volto, o non curata giacque,
O pur la fronte indecore coperta
Sotto comica larva, era sul palco
Per virtù d'uno scritto o d'un anello
Or riso al vulgo, or maraviglia. Allora
Ai carmi in mezzo, e dell'attore in vece

Sulla scena agli Eroi sacra e agl'Iddii
Spettacolo chiedea d'orso feroce
L'insano popolar grido e bisbiglio,
Spettacolo di giostra e di duello,
« Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
All'azzuffarsi allor, al dar addietro
Fanti e cavalli, al dileguarsi in fumo
L'arso Ilio e in polve, ed al volar per mago
Poter Medea nell'aria, alto di plauso,
Qual Adria od Appennin suol per tempesta,
Muggiva il circo, e battea palma a palma.
O della gente Italica, o degli avi
Infamia e lutto, che la patria tolta
Dal barbaro furor, vider di novo
Al fero culto e alla barbarie in preda!
Ma tu nov'astro nell'Ausonio cielo
Surgesti alfine. Al tuo apparir dier loco
L'ombre e gli errori, e in te levando il guardo
Si destò la Tragedia, e si fe' bella.
Per te 'l suo primo giovenil onore,
Il Greco vestimento, il grave passo,
E la modestia matronal riprese,
Sì che gli alberghi della nobil gente
A lei non furo più contesi appresso,

Nè ricusaro allor donne gentili,
O prodi cavalier d' aureo coturno
Calcar le scene, nè sdegnar gli eroi
Del tragico pensier pascer la mente.
Fuggìr davanti a te, davanti a lei
Le vane voci risuonanti, i motti
Licenziosi, la protervia, il fasto,
L'Inglese ferità, gl' Ispan portenti,
E lo sfrenato immaginar dei vati.
Tu col valor del Dorico stromento
L' ombre giacenti nell' eterno sonno
Fuor delle sepolcrali urne potesti
Chiamar cantando, e rivocare al giorno.
Fur viste allor l'alme famose a gara
Abbandonar l'Elisia selva, in folla
Dalle porte d' Averno spalancate
L' irremeabil sette volte gorgo
In novi aspetti di dolor varcando
Gli antichi casi a noi ridire, e il pianto.
A cui non fu terror lungo e pietate
Dion tradito, e del suo sangue lordo,
Misero esempio d'amicizia e fede?
Chi le gravi non pianse aspre catene,
E gli svenati pargoletti figli

Dell' Edipo Giudeo? Chi di Manasse
Non detestò l'antiche colpe, e al novo
Dolor non dolse, e il non veduto in pria
Piangendo non udì sacro argomento?
E pur l'alto lavor triplice, in cui
Ogni alto ingegno avrìa più lustri oprato,
Te, divin vate, te, divino ingegno,
Te di natura e delle Muse alunno
Tre non interi, e in altri studj e in altre
Cure te sempre avvolto, anni ritenne.
Deh perchè allor le ben ordite trame
Non seguir poi della sperata tela,
E le bell' opre pareggiar con gli anni?
Che Italia nostra mal del solo Ulisse,
Mal della sola Merope contenta,
Della divina Merope, e di rade
Altr' opre elette, oggi mostrando il sommo.
Padre ed autor del suo teatro a dito,
Al par d'Atene e di Parigi andrebbe.
Ma in questo giorno odi, gentile spirto,
Odi gl' inviti e le materne voci,
Ond' ella, il fin da te pregando al lungo
D'oltre a cent'anni suo squallor, la ricca
Pompa donnesca e il peregrin corredo

Di compier col lavor primo ti grava,
E la tua destra e il tuo soccorso implora.
Vedi, poichè del ben ripreso incarco
È sin là giù romor venuto, vedi
Lungo Cocito innumerabil turba
« Ombre amorose, ignudi spirti, e polve,
Che al doloroso fine error sospinse,
Fremere ed ondeggiar verso te stese
Le palme alzando, e a te chiedendo a prova
Di riveder l'amica terra e il giorno.
Quant'ombre, o quante in te d'Eroi converse
Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi
Annibal tanto al terren nostro amaro
Domandar Canne un'altra volta e Trebbia.
O almen più degna di lui morte in Ponto.
Vedi duo Bruti, e Cesare, e Pompeo,
E l'anima feroce di Catone,
Chieder da te novella vita, e quale
Forse non anco Italo vate alcuno
Lor dar poteo, da te sperar migliore.
O qual concorso, o quai d'abiti e volti
Confusa immago! Quei che là con l'elmo
Sovrasta a tutti, ed ha di Giove aspetto,
Il Macedone è quegli. Invan dell'Indo

Le spoglie ottenne, avvinti al cocchio invano
I barbarici Re trasse: fu vinto
Più d'una volta in sulle scene, e in vista
Si sdegna ancor, che d'una Donna apparve,
Non pur di Poro suo prigion, minore.
Vedi Appio Claudio; ei mira bieco il freddo
Imitator, che Greco ai sensi, ai detti
Vani e loquaci di Roman l'ha fatto
E traditor d'una fanciulla Eroe.
Quanti colà mentiti Greci! quanti
Del barbaro Oriente atroci volti
Hanno gli amori e i Franchi vezzi a schifo!
Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo
Di Roma cento, e di Bisanzio io veggio
L'Itale ingiurie rammentar. Qual d'essi
Delle garrule rime è fatto servo;
Qual del guerrier robusto arnese in vece
Tratta il lirico plettro; e qual l'usate
Arti già in corte opra ne' detti arguti
Testor di voci, e fabro di concetti.
Ma più crudo destino altri ne danno
A inanellar l'inculta chioma, e l'aspra
Militar guancia a colorir, che poi
Non più del marzio lituo in tuono d'ira

Ma di dodici arpe al suono e di viole
Tremula increspan gorgheggiando, e al vento
Vibran la voce non viril, per cui
Fatto musico Ettòr, musico Achille,
Fa di battaglia e d' armonìa duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando.
Miseri Eroi! Che dopo i varj casi,
Dopo le morti, e i mali tanti e gravi,
Onde fur di pietà lungo argomento,
Colpa de' nostri non felici tempi,
Or di bisbiglio, or son cagion di sonno
D' Adria ai signor, di Romolo ai nepoti.

AL SIGNOR

ABATE BENAGLIO

BIBLIOTECARIO DELL' EMINENTISSIMO COLONNA

SCIARRA, E COMPAGNO DEL POETA

NEL VIAGGIO DI NAPOLI.

SOPRA LA SITUAZIONE ED ALCUNI PREGI E SINGOLARITÀ DI NAPOLI.

Certo, Benaglio, il dirupato calle
D' Itri inaccesso e di Piperno infame,
E la valle stagnante, ed il morboso
Di Marùti o di Fondi aer potea
Or disossando a mille scosse i corpi,
Or nei Scitici alberghi inospitali
Negando loro e nodrimento e sonno,
Del mal preso cammin farti pentito.
Ma quando poi la paludose addietro
Pontine e Minturnesi acque lasciate,
Il Massico vinoso, e la felice

Campagna, e il suol troppo ad Annibal caro
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più spedito passo
Di Partenope in sen giunti posammo;
Dimmi se allor sparsa d'obblio non hai
« La noja e il mal della passata via?
A quell'incanto non fallace, a quella
Mirabil vista onde parea da lunge
Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi
Appunto allor dal suol recente nata
La sospirata tanto alma cittade:
A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e delle eccelse rocche
Or le torri apparir, or dileguarsi,
Ed or tra queste e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno,
Mentre increspava le dal Sol percosse
Del suo fiotto inegual spume d'argento:
A quel batter gentil d'aura più fresca
Che le bagnate in mar penne scotea;
Al degradar de' colli, al crescer sempre
Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti,
E d'ogni guisa d'animai, di genti;
E chi di noi dall' esclamar si tenne

Dopo tanto bramare e soffrir tanto:
Ecco l'ospita terra, ecco la bella
L' alma immortal Partenopea Reina?
Or tu, Benaglio mio, quando riposo
Non pur trovasti in quest'amico cielo,
Ma tregua ancor, ma forse ancora scampo
Dal tetro umor, dai vapor crassi, e dalla
Nebbia di cure e di pensier Romani,
Tu al canto omai ti desta, e tu riscuoti
Dalla polve non sua la dotta lira,
Cui Lazzarin temprò le corde, e fece
Suonar sì dolce lungo i Greci fonti,
Ond'egli a te spegnea la nobil sete,
E al Tosco Pindo i secchi allor fea verdi.
Via su dunque che tardi, e qual mai speri
Di più leggiadri e multiformi obbietti,
Ove natura a sè medesma piaccia,
Più vaga altrove aver scena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
E chete selve e taciturne grotte
Alla tua Musa grate, ai versi amiche
T'invitano a cantar. Puoi sol che il voglia
Far che tra gli antri e le vocali selve,
Nel mar sui lidi per valor del canto

Tutto viva per te, tutto respiri
Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del Sole
L'astro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto saetta con la luce, e quanto
Presso a lui move o sta, tutto comprende,
E ravviva e rinfiamma, e seco a forza
Turbinando rapisce e volve in giro.
Scoppiano allor dall'agitate fibre,
Qual dall'ambra fregata, o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri le sciutille vive,
Che fanno all'alma repentino giorno,
E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
Entro la fantasia, tal che in lei vedi,
In lei senti, in lei spazj, e in lei ti sembra
Sul Bosforo a te noto ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori messa
Con l'amico Bassà, fuor vagheggiando
Dai poggi e dai balcon gli aspetti mille
Di marine, di colli, e di cittadi,
Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque se il vuoi, ecco ad un cenno
Dell'alma Poesia portenti mille,

Che senz' ordine o legge ama l' errante
Mia Musa di veder, poichè deposta
La toga magistral, dall'importuno
Fanciullesco garrir fugge in disparte,
E alfin contenta di te sol, la dolce
Aura di libertà teco respira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta,
E guida intorno al cristallino cocchio
Sulle liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan con le ritorte conche
Plauso e concento alla gentil Sirena,
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
Alla chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventurose, quanti
Solcàr quest' onde, respiràr quest' aure,
Questi lidi abitàr Spirti immortali,
Che già lascian per te l' eterna notte!
Quella, non vedi, è la beata piaggia,
Che di Virgilio e Sannazar nasconde
Il cener sacro; e lungo cui sovente
Per gli opachi silenzj della Luna
S' odon l' ombre felici errar cantando,
E a lor con Baja, con Miseno e Cuma
Risonar Posilippo, e Mergellina.

Ogni poeta nel passar s'inchini
A baciar l'alma terra, e qui sospenda
Ai mirti consapevoli, agli allori
O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.
Ma tu, Benaglio, tu che il puoi ritenta
La più dolce armonia, qual sulle rive
Solea di Brenta il tuo Maestro e Padre;
Quando in Arquà di frondi e fior spargea
Del maggior Tosco l'onorata tomba;
E al fianco avea più di Chiron felice
Un Achille miglior, non alle stragi
Di Troja nato, ma all'onore eterno
De' Colonnesi, ed all'amor di Roma.
Chi sa, chi sa, che al tuo cantar non degni
Risponder l'uno o l'altro amico spirto?
Sento un mover gentil d'aura, un profumo
D'alme fragranze, un musical concento.
Di garruli ruscei, d'augei canori,
Che i santi ospiti accenna e il sacro loco.
Di cigni intero odi far eco un coro
Presso quest'acque in queste sponde nati:
Odi Capece, odi Costanzo, e Rota;
E ancor colui, ma più modesto e saggio
Oltre Acheronte e dopo morto fatto,

Che per aprirsi un sentier novo in Pindo
Minor d' Ovidio con Adon divenne,
Mentre Virgilio pareggiar potea:
Non lunge andrem, che il fortunato nido,
E la culla vedrai, dove la prima
Aura del cielo respirò quel Grande,
Per cui non so se il vincitor Goffredo
Più grido ottenga, o il pastorello Aminta.
E certo là dove l'arguta pende
Sua pastoral sampogna il piè profano
Non osa alcun portar, mentr' ella in tanto
Qualor per vento sibilar si sente,
Non mi toccar, sembra che dica, io sono
Sacra al divin Torquato, ogni altro ho a sdegno.
Entro a quei versi le bellezze io scorgo
D'un giardin fresco, che nascendo il Sole
Si fa più lieto, e si ravviva, e spiega
Mille tesor di natural ricchezza.
Ma non così di sè sicura ascolto,
Nè sì superba risuonar d'intorno
L'epica tromba sua, che ben sa come
D' un Ferrarese Omero altra rimbombi
In tuon sì alto e signoril, che a quante
Forse mai furo i primi onor contende.

Ogni vate e pittor pinge sè stesso,
Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso,
Che pien di studio e pien di cura tutto
Pensa, provvede, e sa. Mai non trascorre,
Tra l'audacia dell'animo, tra il sangue
Delle stragi non turbasi, e trionfa
Di sè come d'altrui. Sempre a sè stesso
Eguale in senno ed in consiglio all'opra
Move con legge e con misura, o quando
Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi
Per la causa più giusta impugna; o quanto
Vittorioso il gran sepolcro adora,
E a' suoi partendo la sacrata terra
In Oriente fonda un nuovo impero.
Ad Orlando così l'altro è simile.
Non sempre saggio è ver; Amore insano
Pur lo suggetta e gli travolge il senno:
Allor va errando a caso, allora ci segue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
Della grand' alma obbietti, e ignudo e lordo,
Non par più desso; ma sano la mente,
Qual più saggio di lui? Chi non ammira
L'alma sublime e sè in secura, quando
Domator, vincitor d'ogni contrasto

Non soffre inciampo, e ne' perigli cresce?
A cui non arde il cor, se quel fedele
E passionato core Amor compunga?
O se tra l'armi e tra il tumulto esulta
Fatto di sè maggior, chi nol paventà?
Senti dal suo parlar l'anima tutta
Sovra sè stessa alto levarsi, e senti
Che un Nume in lui favella, un Nume spira,
E che il divino in lui valor mai sempre
Le vulgar leggi e la fatica iguora.
Fortunato colui, che in sè d'entrambi
I diversi raccor pregi potesse,
E al diseguo e allo studio unir del Tasso,
Il crear pronto, il colorire audace
Di lui, che ancora delirando alletta!
Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
Mai Paolo e Raffael, Vinci e Corelli;
Chi vide novità, forza, ardimento,
E in un ragione, verità, decoro
Un sol uomo formar, poichè non lice
A noi mortali d'emular gli Dei?
Sebben, che dico? Tu sì gran prodigio
Forse vedrai, o nostra etade, o bella
Napoli, tu il vedrai, quando all'augusto

Genio di Carlo per voler del cielo
Nato e a servire i Re, fine all'eccelsa
Caserta degno Vanvitelli imponga:
Al cui lavoro arte e natura unite
Con grazia e maestà porgon la mano,
E seco sempre a disegnare han presti,
Han presti ad eseguir l'opra immortale
Il Greco gusto ed il Roman potere.
Ma troppo omai dal destinato segno
Lunge, Benaglio, andiam; tempo è che all'alma
Città si torni. Ecco ver noi volgendo
Da lunge il legno, a sè n'invita il caro
Gentil Brozzano, e il suo Gorgonio ha seco
Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,
Che in sul celarsi dopo i monti il Sole
Il curvo lido a costeggiar n'invita
In quest'ora tranquilla, in cui la sera
Tragge dall'erbe, e dai nebbiosi paschi
Il vapor lieve, e in su trombando il mena,
Al muoversi la dolce aria soave
Per mille odor, che van predando ai cedri
E portando per mar l'aure sull'ali:
Infra il silenzio, che il doglioso e lungo

Canto interrompe, onde alla Luna amica
Ch'esce dall' onde l' alcione applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al suon concorde
Della seguace musical barchetta!
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarsi in giro,
E col giorno venir manco gli obbietti;
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese
L' incurvata riviera e i lidi opposti.
Ma vedi al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle, e inordinati fuochi
Qua e là dai tetti e dalle logge, e lungo
La china d' ogni colle e d' ogni spiaggia,
Che in mar riverberando a noi rassembra
Tutta avvampar d' incendio la marina.
Sul molo intanto scintillando e a Chiaja,
E per la nova via scorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee striscie in sul sentier lasciando:

Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
Caggion segnando in ciel lucidi solchi.
E più gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren; larva notturna
E terror grande al peregrino ignaro,
Che più fuggendo più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir seco lo tragge.
Ma quale ahimè fiamma improvvisa io miro
Su quell'erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme.
Via, nocchier, da'nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam nell'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un'antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri
D'un urlar sordo, d'un muggir profondo
Udìa dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto,
Cani intanto abbaiar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri ir dalle stalle

Correndo incerti alla campagna. Oh come
Fuggìan dai boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto! oh quante schiere
Di topi immòndi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscìr, che l'abbortita
Luce già più non abborriano! A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne
Strider, piegar, strapparsi. Allor la bocca
Già rosseggiando dalle cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille
E tuoni, e fiamme, e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d'infocati ignei torrenti!
Quai rivi, e fiumi, ridondante piena
Di bitume, di zolfo e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e con gli armenti oppresse
Ville e pastor, città, capanne, e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba!
Infelice Ercolan, nido ed albergo
Dell'arti Greche, amica sede un tempo

Del buon sangue Roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e all'obblio forse eterno,
Se non che omai fuor delle tue ruine
Benchè lacera ancor levi la fronte
A riveder dopo tant'anni il giorno.
Sì vedi, e senti, che la man regale
Vincitrice del tempo e dell'obblio
Stende a sgombrar dallo squallor vetusto
Tua perduta beltà Tito novello;
E già nove per lui sorgon di terra
Eccelse moli a te, sorgon già novi
A te marmorei atrj superbi e logge,
Ove tu possa, a rivedere in pompa
Più vaga posti i simulacri vivi,
I tuoi quadri spiranti, ed ogni culto
De' sacri templi tuoi, de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i passati danni.
Che se alle mense usate ancor ti piaccia
Forse seder tra l'urne note e i cibi,
Se veder ami l'ornamento antico
De' fini intagli in bronzo sculti o in marmo.
E i sacri vasi, e gli stromenti, e quanti
Pesi o misure, e quante pietre o gemme

In feste, in giochi, ed in altri usi mille
Dell'umane vicende util ti furo;
T'allegra pur, che a' tuoi desìr converse
Corron l'arti novelle, e al regio cenno
S'affatica ogni man, studia ogn'ingegno.
E scritti ed opre Italia tutta aduna,
Perchè più bella al prisco onor renduta
Tu cresca a lei l'avita fama, e a noi
Per te ritorni in questa età cadente
Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.
Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Scorgo dal monte, onde il timor vien meno,
Che d'estro invece fuor di me m'ha tratto.
A terra a terra omai, dove col sonno
Ne chiama il vecchio guardator del chiostro,
Che troppo a lungo all'uscio veglia, e i troppo
Tardi e licenziosi ospiti accusa.

AL NOBILISS. SIG.

ANDREA CORNARO

DA UN LUOGO

DELLA ROMAGNA

SOPRA UNA VILLEGGIATURA CON LUI GODUTA DAL POETA, E LA TRISTEZZA DEL NUOVO SOGGIORNO.

Mentre tu d' Adria sulle rive siedi
Sulle rive beate, ed or gli eterni
Di scolti marmi e di dipinte tele
Monumenti ricerchi, onde Vinegia
Tra l' Italiche Donne altera e prima
L' oltramarino navigante ammira;
Or dalle labbra ragionando versi
A bear l' alme, ad ascoltarti intese
L' aureo perenne d' eloquenza fiume,
Onde i boschi di Pindo, e gli orti ameni
Del fisico paese, o di qual Palla
Figlia di Giove e il biondo Appollo ha in cura
Festi più verdi, più fioriti o colti:
Me lochi paludosi ed ime valli

Nidi di sozzi augei, covili a' serpi,
Me le fangose tengono paludi,
Ove Romagna s' inabissa e perde.
Non pur l' errante pellegrin, ma i pesci,
E gl'innocenti augei, le varie torme
Di qualunque animale alberga in terra
Fuggon l'avaro clima. I sassi infami
Tra Pelolo o Pachin così rifugge
Il pallido nochier, quando i latrati
Del mar che frange nella notte ascolta.
E pur ti scrivo, e pur l'usato stile
Tanto di novo a richiamarti in mente
Il tuo fedel, che già ti fero amico
I buon costumi e i non incolti versi.
Che se pur, mentre a te verran da queste
Profonde nebulose erme contrade,
Il cammin nuovo ed i non fermi passi
Fa lor la valle e la paura lenti,
Amor le penne per volar lor dia:
Amor che meco al buon tempo si stava
Al tempo avverso ancor vien meco, e sempre
Co' miei fidi pensier d' Andrea ragiona.
Ma in questa ahimè non so se terra, o lido
D'Italia estremo, onde lontano i passi

Forse fuggendo ed affrettò mai sempre,
Perchè il tenace insuperabil limo
Non l'invischiasse, il volator cavallo,
Sicchè nè vena Ascrea mai, nè soggiorno
Breve di Musa vi formò poeta;
Chi veder mi farà l'amico raggio
Della stella Febea d'infra l'eterna
Di nebbie notte e di vapor, che l'almo
Suon mi fa udir dell'armonìa divina
Fra'l gracidar delle loquaci rane?
Chi da la felce sterile e dai giunchi
Un ramuscel mi coglierà di lauro
Di lauro non fangoso, onde ancor sieno
Di te degni e di Febo i versi miei?
Ben esser degni allor poteano, quando
Sotto il Trivigian tepido cielo
Teco l'ore partendo e teco i passi
In un ozio beato io mi vivea
Senz'altra cura, che 'l veder d'appresso
Verso il prescritto inviolabil giorno
Il frettoloso declinar Settembre.
Oh come, Andrea, come nel cor più viva,
Poichè in amaro s'è converso il dolce,
Vien la memoria del perduto bene!

Talor pensando a que' giorni sereni
Io credo, ancor (ahi! che sognando il credo)
Credo sederti in quell' albergo a lato,
Per cui Merlengo ha di sè fatto degno
L' accorto signoril genio materno;
Dove Rutharte sulle vive tele,
Sulle pareti Tiepolo spiranti
Tra 'l folgorar d'aurei lavor Chinesi,
E d'operose pavimenta lucide,
Natura ed arte gareggiando han vinta;
Sì ch'io nel por dentro la soglia il piede
L'incantate Atlantee mura membrando,
Bradamante o Ruggier trovar credea.
Quinci mi par che teco in cocchio assiso
Tu al dolce e saggio Nogarola incontro,
Io più felice al tuo diletto Marco
Tuo per ingegno per virtù, per fede,
D' un parto solo e d' un voler fratello,
Quattro corsier più che la pece neri
Del buon armento di Polesin prole
Al corso nata e a divorar la via,
Or per angusti calli, or per aperto
Spazioso cammin rapidamente
Ne guidin dove per mercè de' tuoi

Magnanim'avi alle grand' opre nati
Il Paradiso suo spesso mostrando
Il Castelfranco al peregrin Tedesco.
Io veggio ancor in sull'entrar, io veggio
Agli occhi miei tra due palagi aprirsi
Vasto teatro di frondosa scena.
Stupido l'occhio vi s'arresta in prima,
Poi per ampio sentier fuggendo in mezzo
A doppia selva di marmoree cento
Candide statue e cento verdi cedri
Valica il ponte in su poggiando, e passa
In fra i sublimi duo vivi cavalli
Gravi di marmo e della mole immensa,
Che il soggiorno real da lunge accusa:
E fugge, e pur va via volando il guardo
Per l'aereo cammin, fin che nell'ardua
Opposta alpe s'incontra, indi respinto
Agli umil colli a poco a poco, ond'erra
Serpendo il biancheggiante Asolo, il ricco
Bassan torreggia in altra parte, e mille
Brillan villette, alfin scende e riposa.
Salve, o verace Paradiso in terra,
Salve, o dimora degli Dei beata,
E de' Signor tuoi degna. Oh quante volte

Seduto in riva a que' pescosi stagni,
O di que' boschi alle fresch' ombre steso,
O a lenti passi tra i viali ameni
Teco vagando, Amico, or l'elegante
Franco scarpello, or lodavamo il dotto
Marinalesco multiforme ingegno;
Or nella schietta simmetria, nel parco
Ornamento non vano, e nell' antica
Semplice maestà l'alma architetta
Del buon Scamozzi d'esaltar ne piacque:
Mentre frattanto in più remota parte
Pien di filosofia Marco sagace
Godea soletto star con l'erbe e i fiori,
De' lor segreti ragionando insieme:
I quai superbi di cotanto onore
Nulla di sè non gli taceano, e a gara
Aprian le bucce ed iscotean le chiome,
Scoprendo il volto a le sue voglie e il seno;
Nè si dolean, se con l'acuto stilo
Straziava lor le delicate membra
Sino alle interne viscere spiando
Ogni vena, ogni fibra, e della tromba,
Del calice, del petalo i più occulti
Usi cercando, che sinor nascosi

Con modestia gentil tennero altrui;
A lui non già, che sperano in mercede
Per buon poema o per leggiadra istoria
Irne d'ogni altra nobil gente al paro
Seco famosi, e il chiaro seme e i merti
Di lor prosapie in ogni età far conti.
O fratel di te degno, o fortunati
Giorni, ch' io teco e con lui già potea
Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti
Dell' Apollineo nettare conditi,
Veder la geometrica famiglia
Di Riccato immortale; o tra noi soli
Pronti a filosofare, a cantar pronti,
Produr le parche delicate cene
A lunga notte, ed odiar le piume.
Ma poichè, ahimè! più che saetta e vento
Quell' ore liete e que' beati giorni
Ratti fuggiro, il ricordar che giova?
Che val di Paolo o di Palladio l' opre,
Ond' ancor vecchia la Soranza è bella,
Pur vaneggiando ritornarmi in mente;
E l' error grato d' un pensier seguendo,
Sognar le selve di Poisolo o i laghi?
Oltre Brenta che giova anco stancarmi

A riveder per molto giro intorno
Tra i lieti plausi e l'accoglienze oneste
Della più chiara e più cortese gente,
Qui gran palagi, là teatro e loggia,
E vaste sale, stanze adorne in lungo
Ordin fuggenti, maestoso tempio,
Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola
Non pur per l'opre antiche, e per le nove,
Che dall' inclita sua Donna s'aspetta,
Ma per quel sol ch'oggi la fa possente
Contender può con le Romane ville,
Quanto col sangue, e col poter Romano
Ponno il Contarin nome e le fortune?
In questo vano immaginar mi desto
E intorno a me radi tugurj e poche
Rustiche genti in mezzo all'aer fosco
Io veggio errar per le palustri vie,
E tra le mura del solingo borgo
Ir senza voce simulacri ed ombre
Sole pensose a passi tardi e lenti,
Sì ch'esser giunto innanzi tempo io credo
Degli estinti alle case, oltre Acheronte.

AL PADRE

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

SOPRA I PREDICATORI, E L'ELOQUENZA VENETA.

Dal lito d'Adria, ove beato or seggio,
Maravigliando le marmoree eterne,
Cura e lavor di Dei, mura famose,
In sulla riva al picciol Ren sull'ale
De' buon desir, de' versi miei ritorno;
E questo tempo al pallido digiuno,
Alla cenere sacro, i giorni in mente,
I sempre acerbi ed onorati sempre
Giorni mi chiama, che tra voi per dono
Del ciel sedendo, di Maniago il dotto
Grave parlar, di Quirico la rara
Aurea facondia, e d'eloquenza il vero
Qual di Sanseverin sgorga dal petto,
Per l'orecchie bevea fiume Tulliano.
Or qui, dove non pur proprio soggiorno,

Ma culto ed ara, e sacerdote e tempio
La potente del dir Arte sempr'ebbe,
Immensa di parlar piena dall'alto
Per cento bocche riversando al piano
Qua radi e sparsi, là ristretti e folti,
Come un vario voler guida ciascuno,
Popolar campi in ogni parte inonda.
Certo colei che delle umane sorti
Arbitra sede in sulla rota, quella
Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,
Non così là, dove d'aromi e d'oro
E della gemma di Golconda carco
L'Anglico pin sferza superba e aggira,
Del suo poter fa manifesto segno;
Com' or tra noi nel non suo soglio assisa
Divin culto usurpando, onor divini,
Tremenda appar ne' venerandi templi.
Qui secche e scogli, qui corrente e gorgo,
Qui d'aura popolar impeto e forza,
Piu che non suol tra Brindisi e Dulcigno
L'iracondo dell'Adria arbitro vento,
Fan mal sicuro il navigar senz'arte.
E pur senz'arte, e pur senza fedele
Scorta di stella o di piloto esperto

Ognun s'ingolfa arditamente, e crede
All'onde il legno, e si commette al mare.
Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco
Depon la cetra, che sul patrio fiume
Maffei ti diede, e t'accordò Catullo,
Per veder qui dalla sicura spiaggia
De' naviganti incaloriti al corso
Tra i nembi e il mar le gare incerte e i casi,
Non perchè sia l'altrui periglio e il danno
Giocondo a rimirar, ma perchè giova
Pria dall'esempio e dall'ardir d'altrui
Trar buon senno e consiglio; onde poi franco
Potrai solcar l'insidiosa via,
Che già sin d'or tra i voti fausti e i venti
L'aspettata tua nave in alto invita!
Cento d'ogni vestir, d'ogni sembianza
Qui vedi entrar nel cammin dubbio à prova.
Altri ne va col digiun magro al fianco,
Con l'irta penitenza, e in voce orrenda
Ululando spaventa. Altri la guancia
Polita sempre, e sempre crespo il crine,
Leggiadramente in numero comparte
L'attinte in Arno parolette accorte,
Che a tenor delle braccia e della voce

Or alta or bassa, di concerto fanno
Agli occhi danza, e musica agli orecchi.
Chi del manto si fa strascico e ingombro,
Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
Assorda i templi, e furibonda spuma;
Or mimo arguto i Salj modi, o il dente
Opra tinto di fel, che riso od ira
Merca dal peccator di pianto in vece:
A lui son l'Idra, e Tantalo, e Cocito,
La Cinosura, ed i Solstizj a core:
E spesso l'empio ad ammollir, del Nilo
Sette bocche rammenta, e il Re Cambise.
E questi son, cui folta ondeggia e ferve
La turba intorno, e in fremer sordo applaude;
Questi, onde mesta e taciturna riede
Se per troppo indugiar loco non trova.
Ma credi tu, ch'alto superno a questi
Zelo divampi il cor, mova la lingua?
Che gli abbia assai di buon saper forniti
Molta in su i libri vigilata notte,
Molta negli anni eterni, e le rivolte
Con man diurna e con notturna carte
Di Paolo e d'Agostin? Credi tu, credi,
Che nell'arduo cammin raggio e consiglio

Del ciel gli scorga e di virtute, donde
Pur quell' ardente in noi fiamma deriva;
Fiamma divina, che da noi diffusa
Dentro gli animi in prima occulta e tarda
S' insinua e serpe della turba intenta,
E l' ime fibre e l' intime latebre
Pasce del cor, poi vincitrice il vulgo
Degli affetti scompiglia, arde, saccheggia,
E dell' uom vinto a suo piacer trionfa?
Sebben che giova? Di tal arme istrutto,
Di tal virtù sale Cimon sul rostro,
Cimon d' ingegno e di saper tesoro,
Che il fren del core e della mente ha in mano,
Tal che ascoltando con l' orecchie intente,
Con l' alma dietro lui vinta e rapita
Te più non senti, e tacito ed immoto
Ad occhi fissi lo divori senza
Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo segui.
Ma Cimon vede intorno a sè corona
Del bel numer de' saggi avara e scarsa;
E lunge intanto va l' ignaro vulgo,
E lo perchè non sa. Misero! ei vuole
No il cor compunto, non al ver soggetta
Sentir la mente e la ragion: vuol lunga

Tessuta istoria del sommerso Egitto,
E il nitrito de' barbari cavalli,
Ed ascoltar de' naufraghi le grida
D'una verga al poter. Vuol di Giuditta
I bruni veli, il vedovil trapunto,
L'inanellata chioma, e ad uno ad uno
Saperne i vezzi, i dolci sguardi, il riso,
Lo star in sè raccolta, il bel tacere.
E poi vederla col gran ferro in mano,
Di cui l'aureo lavor conta e le gemme;
Nè pago è già, se il bel garzon pudico
Giunto non vede nel periglio estremo,
E se all' Egizia donna in man non lascia
Quegli il suo manto, ed ei lo sguardo e il core.
O Adria, o degli Dei patria e soggiorno,
E tu lo soffri? Tu che intendi e sai
Quanta nel foro, e nel Senato, quanta
Vena d'aureo parlar versa e ridonda?
Tu che dal ciel teco in albergo fido,
In aureo soglio, in regal manto e bende
L'alma del dir Donna accogliesti e Dea;
La qual come qui fu, Samo ed Atene,
E la massima Roma ebbe men care;
Qui pose l'arme sue, qui pose il seggio,

E più che già non fea Donna sedendo
Sull' immobile sasso del Tarpeo,
Qui diede leggi, e regno eterno ottenne;
Onde d' Itale genti al novo lume
Del divin volto, al novo suon converse
Del non fallace giudicar divino;
L' Itale genti e le straniere in folla
Venìan dal mar, venìan da terra, i lunghi
Traendo innanzi a lei dubbj litigi,
E al discorde voler fine implorando.
Ella sedea con le bilance in mano
Nel gran consesso de' canuti Padri,
Con debita a ciascun legge e misura,
I giusti detti dispensando e il dritto.
Al suo cospetto la mendace larva
All' empia Frode giù cadea dal volto;
Tacean le Furie, e il non placabil morso
Della Discordia era da fren costretto;
Ma i sacri patti ivan con aureo laccio
Ad annodarsi, e man giugnean con mano:
Giva Ragione a trionfar nell' alto,
Giustizia e Pace a ribaciarsi in fronte.
Ma chi potrìa, se non tu sola, i tuoi
Adriaci vanti, alma Eloquenza, e il tuo

Poter tra noi ridir? Tu mille palme,
Tu mille all'Adria militar trofei
Cogliesti il crin d'elmo guernita, ed usa
Il Veneto a seguir Marte fra l'armi:
Tu al Veneto nocchier, che in mare osando
Tentò raro cammin, fida venisti
In sulla poppa torreggiante a lato;
Che per tè spinto oltre le vie dell'anno
Per te fe' molli i cor feroci, e ricco
Dall' Arabico sen, ricco dal Perso
Tornò per te dell'Indica miniera;
E tu pur se' che l'aureo freno anch'oggi
Di par con l'aurea libertà felice
Al Veneto Leon tempri e correggi;
Che l'alma copia e le beate paci
Per man ne guidi, e con le patrie leggi,
Co'saggi invìolabili consigli,
L'indocil sempre, e sempre varia altrove
Fortuna, e il vulgo fluttuante imbrigli.
Però qual fusti mai chiara e superba,
Noi t'adoriam, patrio possente Nume;
O quando ai dubbj alti giudicj intesa
Con Marcel tuoni, o fulmini con Riva;
O quando nel Senato agiti e versi

In mezzo a Foscarin posta ed a Memmo
Dei taciti voler l'urna ministra;
O quando in atto o in abito Reina
Col mio divo Griman siedi sul trono.
Ma se quella pur se', dunque che tardi,
Perchè non sorgi, e la caligin densa
Del popolesco error, Diva, non sgombri?
Non vedi la rival tua lusinghiera,
Come dei sacri onor fatta superba,
Mentita il favellar, mentita i panni,
Oggi dal tempio e dagli altar t'insulta?
Sorgi, che fai? Ben dei conoscer quella,
Quella che pria sul Latin rostro ardita
Contaminossi dal paterno oltraggio,
Allor che Tullio, onde divino il nome
La stirpe ebbe divina, a vil tenendo,
Osò servir donna sfacciata il vano
Declamator, che il freddo stil loquace,
Gli arguti motti, il mal locato ingegno
Dai barbari confin trasse sul Tebro;
Ed insegnò le molli ciance e il falso
Stranier sofisma ai buon Quiriti, ai grandi
Di Cato e della Verità nepoti.
Vedila ancor di non sua pompa altera

Gli dell' indotto solitario al fianco,
In cor devota, e sorridente in viso
Ai compri plausi e alla mercede ingiusta.
Vedila pinta e colorita ad arte,
Sfrontata il volto ed agghiacciata il petto,
Come folgore rapida la lingua,
Ma senza succo i fiacchi nervi, e senza
Buon sangue nutritor l' etiche vene,
La credula vulgar turba digiuna
Pascer d' inganno, e satollar di vento.
Vedila, e i tanti omai tuoi torti, o Dea,
Vendica tu, che in Adria regni, in Adria
Arbitra siedi in luogo degli Dei.

AL SIGNOR

CO. MICHELE FRACASTORO

SOPRA IL VIAGGIO DI GENOVA, E VARI PREGI DI QUELLA CITTA', SPECIALMENTE DEL SUO COMMERCIO.

Conte, egli è ver che chiara fama antica
Sempre s'udì per tutt'Italia, ed oltre
L'alpi e Pirene, oltre le vie del Sole,
La superba portar città di Giano?
Non pur Mantova mia, non pur Verona,
Tua cara patria, al glorioso nome
Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma.
Benchè rivali a lei, benchè reine,
Benchè sdegnose altere donne, a lei
Porser la mano amica, e fur vedute
Con lei del pari andar liete e contente.
Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,
Fu l'estatico mio novo stupore?
Dopo l'orror della scoscesa via,
Che or scende, or poggia, e il tortuoso passo

Tra monti apre, e torrenti, e in un congiunge
Di natura a dispetto il suol Lombardo
Col Ligustico mare, opra Romana:
Dopo l'augusta superata bocca
Dell'estrema pendice, onde la valle
Si spalanca di sotto, e tra due gioghi
L'un per l'industre Genovese ingegno
Colto e ridente, e l'altro orrido e irsuto,
Guida lo sguardo alla marina azzurra;
Dopo cambiati i duo fumanti e stanchi
Ne' più freschi corsier, che all'animoso
Accelerar de' non fallevol passi
Parean di riveder cupidi anch'essi
La gran cittade: tra la varia scena
De' bei palagi, e il degradante e sempre
Novo di vigne e di giardin teatro:
Tra le marmoree torreggianti moli,
Onde l'Arena che dal Piero ha nome,
Alteramente al ciel leva la fronte,
E nel suggetto mar tutta si specchia:
Vicin piegando dell'aerea torre,
Cara agli erranti marinar la notte,
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual suole
Nei notturni spettacoli ad un fischio

Fuggir la tela teatral scoprendo
I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maestosa immensa
Città, che al mar le sponde, il dorso ai monti
Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.
L'occhio s' abbaglia e si consola, incerto
Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s' appaga nell' orror: sospesa
L' anima tace, e del beante obbietto
S' innebria sì, che abbandonati i sensi
Senza batter palpebra e senza voce
Beve gioja e stupor: lo sguardo intanto
Solo ministro alle confuse idee
Di qua di là, di su di giù trascorre.
Alfin dall' alta maraviglia scosso
Miro, e discerno ora l' auguste porte
Alla Donna del ciel in guardia date,
Or gli archi e i ponti sotto a' quai gorgoglia
Il bianco flutto, or le scavate rupi
Ch' ei bacia umile e cheto. Indi la curva
Spiaggia seguendo, che l' abbraccia e frena;
Qui volanti barchette, ivi ancorate
Navi contemplo, e a poco a poco in alto
Infra i lucidi tetti infra l' eccelse

Cupole e torri, il guardo ergendo all'ampie
Girevol mura triplicate, i chiusi
Monti da loro, e le minute rocche
A luogo a luogo, e i ben posti ripari
Ammiro intorno: inusitata intanto
Vaghezza all'occhio, e bell'intreccio fanno
Col tremolar delle frondose cime,
Col torreggiar dell'appuntate moli,
Lo sventolar delle velate antenne.
Eppur, Conte, non è, già non è questo
Tutto quello ch'io vidi, e sai per prova
Che a noi poeti liberal Natura
Apre gli arcani al basso vulgo ignoti,
E nella forte fantasìa pittrice
Vive creando immagini del vero,
Sovra l'uso mortal parla e risponde.
Odimi adunque, ed in sull'ali alzato
Del pronto ingegno tuo seguimi ardito
A vedere, ad udir mirabil cose,
Cose non mai sulle volgari lire
Cantate ancor, cose che solo ai sacri
Ministri suoi serba il divino Apollo.
Mentr'io pascea dello spettacol novo
L'avida vista, ecco sublime altera

Sembianza d' uom veder mi sembra ; quale
Si vede nube da nebbiosa valle
Sorger la sera, o quale in selva appare
Allo smarrito pellegrin notturna
Ombra dal suo timor postagli a fronte.
Su 'l mar porgeva un piè, l'altro sul lido:
Cedri odorati, ed auree spiche ed uve
Stringea nell' una man, l'oro nell' altra,
D'aspetto liberal facil benigno,
Nulla di truce avea, nulla d' altero,
Fuor che l' eccelso gigantesco aspetto.
A tai ben note insegne io lo conobbi,
E con la mente inchina il Nume amico
Dator di gloria e di letizia, autore
Di vera all' uom felicità, custode
De' sacri patti, il comun padre, il fido
Congiungitor de' popoli, il possente
Commercio venerai. Bello a vedersi
Era il gran corpo ben formato, i membri
In ogni parte rispondenti, il vivo
Color nodrito dal corrente sangue,
Onde muscoli, e nervi, e vene, e fibre
Per le spedite dirimate vie
Concordemente, e senza ingiuria o fraude

Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
Chi non l'ammira e pregia? Egli è quel desso
Che i varj frutti di diverse terre
Giusto e fedel distributor comparte.
Vedi come apre i ferrei scrigni armati,
E il mal rappreso e mal racchiuso argento
Discorrer fa! Qual duro core avaro
Non si fa molle al suo voler? qual gente
O d'inospito lido o d'alpe ignota
Il ruvido per lui genio feroce
D'ingentilire o d'ammansar ricusa?
Invan l'empia Discordia, il Lusso invano,
E la Pigrizia, che all'altrui fatiche
Invida aspira, come suol l'ignavo
Popolo delle vespe all'api industri,
A lui resiste invano: anzi per lui
L'aspre pendici e l'infeconde arene
Si rivestir d'ignote frondi, e dove
L'alpigiano famelico già un tempo
Mieteva sol stento ed inopia, apprese,
Fatto solerte agricoltor, con l'arte
A vendicar della natura i torti.
Per lui montani i frutti, erbe selvagge,
Civil costumi per gentile innesto

E novi nomi, in nove scole han presi
Al cenno suo volar ne' mari ignoti
Le navi ardite, e riportaro a noi
L'indiche gemme, gli arabi profumi,
I febbrifughi germi, e il don salubre
Della gradita nereggiante pasta,
Che a ricolmar le mattutine tazze
Di farmaco Febeo Messico manda.
Ma che giova più dir? Volgi lo sguardo
Alla Ligure Donna, e tutti in lei
Ravvisa i pregi del propizio Nume.
Questa è la reggia sua, questo il suo trono,
Ove in regale maestade assiso
Con la Giustizia a un lato, e con l'antica
Itala vera Nobiltade all'altro,
Alla terra ed al mar leggi dispensa.
Da strani lidi Italia un dì l'accolse
Profugo errante, e molte sedi e molto
Favor gli diè; tal che possente impero
Ottenne in lei, che sino all' Indo e al Gange
Il Roman nome, ed il Partenopeo,
Il Fiorentino, ed il Pisan portando
Col Veneto, e col Ligure, e con cento
Altri famosi, arser d' invidia e sulle

Ruine lor pianser l'eccelsa Tiro,
L'alta Cartago, e la superba Menfi.
O Italia, o delle genti e dei tesori
Già sede e centro, ov'è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin sempre
Propizj i Dei, te che ancor sei di tante
Glorie avite e cittadi unica erede,
Che sola ancor del lungo danno e scorno
Italia afflitta a consolar ne resti.
Io veggio in te quanto matrigna avara
Ti fu Natura nell'indocil terre,
Tanto più industre e più sottil l'ingegno,
E l'invitta costanza, e l'animoso
Genio de' tuoi, sicchè rossor ed onta
Abbia colei della non giusta offesa.
Veggio i sassosi gioghi, i colli io veggio
Stupir dell'erbe e delle piante loro,
Le quai curvate all'odoroso incarco
Dell'aurea pompa sembran fare invito
Al villanel di coglierle dal ramo,
Per farne al donator Nume tributo.
Oh come ei gode or gastigando il troppo
Rigoglioso fogliame agli arboscelli,
Or dando assalto con l'adunco ferro

Alla soverchia pampinosa prole,
Che appena ei sa come sì lieta e folta
Sorga dal masso; e quando poi si tinge
Nella vendemmia inusitata il piede,
Oh come lieto n'assapora i primi
Fragranti spruzzi; oh come grato e attento
Nel ben cerchiato botticel la chiude,
Ove il primo sapor aspro obbliando
Di nova grazia a ben condirsi impari!
Ma che non veggio in te medesma? O forza
D'ingegno e di valor! Sorger io veggio
A gara l'arti nel tuo seno e i vivi
Simolacri animarsi, e le spiranti
Tele ai gran templi, alle superbe logge
Far ornamento di parlanti volti:
Fregi ben degni della nova in parte,
In parte antica architettura, ond'hai
Ne' gravi insieme insieme ornati alberghi
Di maestade e di vaghezza un misto,
Che a' possenti conviene ospiti e cari,
Gli uni per gran consiglio a regnar nati,
L'altre a piacer dovunque il bel costume,
Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.
Ma già mi chiama alle sue laudi il vero

Tuo primo onor, l'almo Commercio. O quale,
Fassi cortese alla mia Musa incontro,
Dolce additando i monumenti illustri
Del suo poter! Ecco le selve annose,
Che facean chioma all' Appennin sublime,
Al suol gittate di sua man, sull' onde
Converse in navi ir disfidando i venti,
Che vinser già sulle natìe pendici,
E portate dal mar memore e grato
Dell' ombra amica che gli fean un tempo,
Solcar sicure i vasti campi acquosi,
Recando a noi sulle vittrici prore,
Quanto il Sol padre col fecondo raggio
Forma nascendo in Oriente e crea,
Quanto all' occidental tepida piaggia
Col soave calor cova e nutrica.
O qual di genti, e di navigli quanto
Sulla riva e nel mar moto e bisbiglio!
Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
E gittar funi, ed afferrarsi anella.
S'affolla ai bordi il passaggero, e l'asse
Tragitto al piè distendesi, nel mentre
Che l'ancora lanciata il fondo morde,

F nell'arena si conficca e sta.
Già scendono, già toccano la terra
La sospirata terra: ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte,
E del concorso gorgogliar la prora,
Come pur dianzi di marosi e spuma.
Chi va, chi vien, chi carica, chi porta,
Di nautico clamor di lieti viva,
L'un molo e l'altro ed ogni riva echeggia.
Spargesi intanto in cento parti e scorre
La varia intorno desiata merce,
Onde addensar le popolose vie
D'incarchi e portator, d'urto, e d'ingombro
Più che mai vedi, e in quel che ognun l'accoglie
Per gran gioja tripudia, e par che tutta
L'ampia città novella vita acquisti.
Siccome avvien se il giardiniero accorto
Gira la chiave, od il frapposto abbatte
Riparo all'acqua, che dall'alto scende;
In un momento traboccar la vedi
Romoreggiando, e diramarsi in rivi
Per gli aperti canali e per i solchi.
Quindi all'erbe s'affretta, e quinci ai fiori,
Qua cade in pioggia, ivi in pozzette stagna,

E tutta intorno bullica e si caccia:
L'arso terren la beve avido, e a gara
Sembran chiamarla i sitibondi germi,
Onde in novi color levansi ornati,
E tutto il campo a gioventù ritorna.
Nè già contento però credi il Nume
Di tutto reggitor: dietro a' suoi passi
Va la parte miglior, dietro a' suoi cenni
Van genti e merci, ed io con lor m'inoltro.
Ecco vasto securo, e in ordin posto
D'ampie stanze multiplici soggiorno,
Alle cui soglie Provvidenza e Fede
Son sempre assise, entro Franchigia alberga.
Ve' qual de' molti di natura e d'arte
Doni splendido emporio, e quale imenso
Degli umani diletti e dell'umane
Necessità vario alimento aduna.
Profumar senti Amēricane droghe,
Senti sulfurea vaporar mistura;
Erbe mediche qui, là colorate
Polveri e terre, ivi di guscio armate,
Qua di buccia vestite estranie ghiande,
D'indistinti odor mille esalo fanno.
Ma noveri chi può quanto tesoro

Di biade e grani, oppur di lane e sete,
E di quali miniere Indiche, quanti
V'abbia metalli, o di quai più rimote
Vendemmie quanti navigati vini;
E dica poi de'peregrini drappi
I novi nomi, o i barbari di tante
Ferine pelli e mostruose squamme,
Io sola te, sol tua gentil fragranza
Che a larghe nari in sul passar delibo,
Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando
Soglio destar gli addormentati spirti,
E di più facil versi aprir la vena,
Che Bacco mi negò, Bacco che sdegna
Me sobrio vate, e bevitor del fonte.
O sottil pallidetta amica polve,
Ahi troppo insulsa, ahi falsa troppo altrove,
Oh come a palpar fresca, a stringer molle,
Soave al fiuto, ed al sapor pungente
Qui mi circonda, e tanto qui m'aletta,
Ch'ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!
Se non che ratto a sè m'appella, e mira,
Dice, non lunge altre mie sedi, il Nume.
Io levo il guardo, e sull'entrata in grande
Ravviso immago il Cavalier celeste

Su candido corsier l'asta vibrando
Star sopra il vorator drago trafitto,
Che foco esala a venen misto, e striscia
Scoppiando sotto alla ferrata zampa.
Il venerando monnmento antico
Riconosco ed onoro, a cui cotanta
Parte di sue sostanze Europa affida,
Di mille genti e di speranze mille
Sacrato erario, aperta ara, ed asilo
Inviolabil sempre, e forse ancora
Inviolato, se fortuna avversa
Cosa lasciasse inviolata in terra.
Pur qual di tempo o qual di sorte oltraggio
Può dei Liguri cor vincer la fede?
Lei de'disastri vincitrice io veggio
Già ricomporsi, e in sue ragion più ferma
Alle non diffidenti amiche piazze
Tender la destra, e in sociali amplessi
Stringer seco Amsterdam, Londra, Parigi:
Tal che pur anco reverendo suona
Il nome suo per ogni terra e lido,
E di sua man religiose e sacre
Segnate carte offron securi il volto
I mutui cambj ed i fedel contratti.

Sorride Italia ai prosperati eventi,
Lieta d'aver contro le ree vicende
Volanti ognor d'intorno a lei l'amico
Noto refugio, e quasi alcun restauro
Dei mal smarriti e tre secoli omai
A lei vietati Arabi seni ed Indi.
Glorie dovute a questo suol beato,
Donde già surse il vincitor primiero
Dell'intatto oceano il gran Colombo,
Che ignote stelle, ignoti mostri, ignote
Terre cercando un altro mondo aperse,
E stendendo la man franca e sicura
Al largo invito del fuggente crine
Che Fortuna gli offrìa, solo poteo
Condur l'ardir, condur l'industria umana
Maravigliosa nell'audaci imprese
Oltre i confin, che avean mill'anni e mille
Celato il vero, e la più vaga pompa
Nascosta all'uom delle create cose,
Onde felice esser quaggiù dovea
Per infinita provvidenza eterna.
O Ligure valor caro agl'Iddii,
Qual maraviglia poi se di te ancora
Splendon belle d'onor vive scintille,

E se all'uopo miglior degni degli avi
Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
Alme famose a far sicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?
Ben sallo Italia, a cui per te renduti
Parvero i prischi suoi Fabj e Camilli,
Quando le porte del bifronte Giano
Tutta a crollar d'armi l'Europa aperte,
Mirò di Marte un procelloso nembo
Gravido di spavento e di saette
Dai venti irati inver Liguria spinto;
E già stendea d'atre tenébre un denso
Velo, onde i liti e il mar profondo involti
L'estremo fato, e servitude, e morte
Facea presente alla città commossa:
L'orror frattanto passeggiava in lei
Per le solinghe taciturne vie,
Seco lo Sdegno che mordeasi il dito,
E il rabbuffato Disperar venia.
Fama è, che allor surse dal marmo antico
L'Ombra del maggior Doria, e per man presa
La patria Libertà ch'ei pose in trono,
A lenti passi la guidò d'intorno,
E lei mostrando squallida e turbata

Al popol fido, ai Cavalieri iuvitti,
Il mal sopito ardor destò nell'alme
O di salvarla o di perir con lei.
Qual poichè tempestosa orrida notte
Tra il fischiar d'austro e il flagellar dell'onde
Diè lungo al legno ed al nocchier tormento,
Se leva il guardo il buon piloto, e mira
Il fausto raggio dell'amica stella,
Lieto alza un grido, onde a novella speme
I naviganti pallidi richiama,
E fa tornar le sconfidate ciurme
Alle vele, alle sarte, all'opre usate:
Tal nei Liguri cor surse ardimento
A quella vista, e tal sentìr nel petto
Bellico ardor, che mille a gara e mille
Non di fatiche e non di vita avari
Cadder contenti d'innafiar col sangue
Una libera ancor terra reina.
Canevari e Pinello, anime forti,
Per voi, cui sempre onoreranno, e sempre
Grati i nepoti piagneran spargendo
Incensi e fior sull'onorate tombe,
Per voi tornaro al ben serbato impero,
Più che mai belle in trionfal sembianza

Giugnendo insiem le sociali destre
La Libertà, l'amica Pace, e seco
Delle Virtudi un coro. I dritti antichi
Giustizia ripigliò; Fede, ed Onore,
E il Commercio con lor quella più cara
Perchè più combattuta e a prezzo compra
Tranquillità riconducendo, un novo
Secolo cominciaro, onde beata
Oggi fiorir vediamo aurea stagione.
Genova, il sai: degli aurei tempi degno,
D'aurea virtute, d'ogni aureo costume
Principe eccelso di lor grazia in pegno
Di tua felicità ti diero i Dei.
Vedi il cor generoso, a cui ne' duri
Tempi non parve assai l'ampie fortune,
E la vita immolar, se ancor de' figli,
De' cari figli, più fedel di Bruto
Padre ma non crudel, non ti fea dono.
Egli fu visto con serena fronte
Del non placabil fato il truce aspetto
Più volte sostener, fu visto in mezzo
Al gran periglio andar con franco passo
Per la Patria non timido, e per lei
Nulla di sè curante. I forti figli

A gara intenti nel paterno esempio
Oprando il senno l' un, l'altro la mano,
Nel maggior uopo e nel più fier conflitto
Del lor sangue e di lui parvero degni.
Li vedi ancora, e nel vederli godi
Con l'inclite gran Donne onor del sesso,
Splendor della famiglia, e coi leggiadri
Bei nipotin dolce tua speme e loro,
Al regal solio far nobil corona;
Onde si dica a tua perpetua laude,
Che degna è ben del genitor la prole,
Che la Patria del suo Principe è degna.

AL SERENISSIMO
DOGE DI VENEZIA
PIETRO GRIMANI
SOPRA LE IMPRESE, E PREROGATIVE DI LUI E L'ORIGINE DI VENEZIA.

O di questa d'Atene alma e di Roma
Emula, erede, e del mar Donna, o sommo
Principe e Padre, se le sacre Muse
Care ad Augusto, a Macenate care,
Ch' amano i nomi e le mirabil' opre
Dir degli Eroi, tra i pensier grandi accolte
Del patrio regno e del reale incarco
A te non furo in alcun tempo ingrate,
Odimi alquanto e posa. A me risponde,
Mentre a te canto, a me fa lunge un eco
Ogni Veneta gente, ogni paese,
L'Illirico, e Corcira, e il Mare, e l'Alpe:
Da te principio, in te avrà fin l'industre
Di rime sciolta libera armonia,
Che in nuovi modi al Tosco orecchio ignoti
Alle bell'arti giova, e d'Amor tace.

Tu il tuo favor mi presta, e meco vieni,
Signor, là dove i più bei fior soavi,
Onde i lieti orti suoi Pindo colora,
M'apron sentier di non usato carme
Tra lauri antichi, tra mirtine selve,
E ne fan dolce al cammin novo invito.
Certo le Muse al nascer tuo presenti
Te allattàr pargoletto, a te la fronte
Sparser di grazia, e ne' vivi occhi l'alme
Poser scintille, e in sulle labbra il mele;
Quel mel che, mentre dal dorato solio
Tu parli, i saggi del Nestoreo petto
Apri consigli, in ogni cor trabocca,
E d'una ignota maraviglia il bea.
E ben la Patria ai buon principj accorta
Te allor conobbe, e del bennato seme
Nel petto pullular nova beata
Sentì speranza di future imprese;
E in te de' primi onor fatto contento
Con la materna liberal sua cura
La crescente virtù tanto nodrìo,
Che al già non lento per l'Olimpia arena
Franco cursor aggiunse lena e sprone.
Te però in bionda età grave Legato

Vide il Tamigi l'alte cure arcane
Di Vinegia portando, anzi d'Europa,
Or dell' angla Tomiri, or del Britanno
Senato avante empir di maraviglia
Le profonde pensose anime Inglesi;
E il gran padre Neuton dall' alto seggio
Te socio a Palla, e del bel numer uno
Far di que' dotti, che i misterj ascosi
Di Natura svelando e delle cose,
Un nuovo cielo e un nuovo mondo han fatto;
Mentre tu pochi in mezzo a loro aprendo
Di libera virtù sensi e parole,
Al plauder di que' saggi, al tuo dir fosti
Di Neuton degno, e al grand' onore eguale.
O nave, nave che ver Londra il corso
Sciogliesti del gentil peso superba,
Ben ti fu amico il ciel, placido il vento,
Poi che l'Arti, le Grazie e le Virtudi
Che non partìansi dal suo fianco mai,
E i voti mille di ben mille genti
Commessi a te con lui traei per l' onde;
E ben tu fosti de' bei serti degna,
Onde tornando, i popol varj a prova
Incoronàr le tue vittrici antenne,

Quando d'universal pace beata
Apportatrice ai curvi liti intorno
Cinto mostravi di Palladia fronda
Il tuo Signor, che del celeste dono
Era in parte con Anna e con gli Dei.
Ma non pria tocchi i patrj seni e i porti,
E lui deposto all'echeggiar dei lieti
Popolar viva in sulla nota arena,
Ecco nove d'onor palme gli addita
Vienna da lunge, e me con lui sull'Istro
A seguir l'onorate orme cantando
Me co'miei versi e con le Muse appella.
Veggio i gran ponti, e in sull'aeree torri
L'Aquile al vento: ecco l'austriaca Donna
Che il vasto imperio con Boote affrena:
E già la lingua, la de'cor possente
E dei voler dominatrice lingua
Scioglie l'alto Orator, odono intenti
Cesare e Eugenio, l'immortale Eugenio,
L'italo Agrippa del Germano Augusto.
Vedi al suo dir le due grand'alme altere
Già molli e dome; vedi i buon consigli
Seguir non tarde e la grand'opra; e vedi
Il Germanico Marte alto chiamando

« Gente di ferro e di valore armata,
Coprir per lui l' Ungarica campagna.
Odo il bellico grido, il fumar veggio
Delle rocche cadenti, e la sconfitta
Barbarica oste immensa, onde spumanti
Di Turco sangue van Sava e Tibisco.
Allor Bisanzio impaurita sorge,
E dalle torri inver l' Ionio volta
Al suo periglio le lunate antenne
Chiama in soccorso, onde pacato e sgombro
L' Adriaco posa e il Greco mare in pace.
Riedi, Spirto gentil, riedi, e dell' opra
Di cui fama non tace, inclite d' oro
E di porpora insegne infra l' immenso
Popol clamoso dalla Patria grata
Premio a i consigli ed al valor ricevi.
Tu intanto alle bell' opre ognor converso,
Ai dotti studj ed alle patrie cure
La mente inchina. Per te il foro antico
Marmoreo tutto il cittadin passeggia
E lo straniero: l'antenorea Atene
Per te d'ingegni, per te d'arti è lieta,
Le quai non men tra le private mura,
Tra i dotti libri, onde ornamento primo

Ha la tua sede, al conversar de' saggi
Di Palla figli od al cantar de' vati
Chiami non pur, ma teco sempre alberghi.
Ma chi potrà de' tuoi begli ozj il pregio
Tutto ridir, chi pareggiar tua laude
Potrà col canto, se non l' alme Dive
Teco avvezze abitar l' Arcade selva,
Ove sovente le vocali piante
Han del tuo nome e de' tuoi versi incise,
O con lor usi a dir tuo nome i cigni,
Cigni d' eterna infaticabil penna,
L' Algarotti divin giovin, l' antico
Divin Zanotti, l'un Felsineo e l'altro
Veneto Flacco, e tu Roussò non meno
Vate divin, non men Gallico Flacco?
Me altrove chiaman gli onor tuoi, tu meco
Movi, Signor, e dai minori incarchi
Alla gran mente non eguali, al primo
Seggio real ti prendi loco a parte:
A te le pompe, a te i divini onori
La Patria appresta, ed i suoi fasti eterni
Della tua gloria e del tuo nome iscrive.
Le Ninfe intanto ne' pescosi fondi,
E nelle grotte di coralli e d'alga

Verde vestite, in bel lavoro intente
Oprano a gara, e d'oro intesto e gemme
Tessono manto, alle tue spalle onore.
In quel si vede il sottil ago industre
Pinger la bella, che del mar s'innalza
Città reina, e a poco a poco al cielo
I tetti adegua e le marmoree torri.
Là ver l'aurora una marina ondeggia
D'argento tutta, che l'ondoso grembo
All'oriente fuggitivo appresta.
Venere d'alto con più certi augurj
Accenna il lito occidentale, e novi
Offre Penati in sull'Adriaca sponda.
Ivi d'aureo timon, d'aurea catena
Navi mille fendendo all' acque il seno
Volte le prore ai fortunati stagni,
Che all'acquosa città fan muro e specchio,
Qual verso i noti nidi ir le colombe
Veggionsi a stormi dai granosi paschi,
Levan di bianche spume ampio gorgoglio
Cercando in Adria amico albergo e pace.
Riconosco la gente: Ecco d'Ettorre,
Ecco i nipoti di Laerte, e i figli
Inclìti d'Argo, ecco d'Atene i padri.

Nè men dall' Alpe e dai Latini colli,
E da quanto il mar cinge, Appennin parte,
Ritratte miro di gran nome genti
L'arse patrie fuggir, fuggir le crude
Armi dell' Unno, e novi tetti e nove
Fondar famiglie alla lacuna in seno.
Quante da regni van, d'isole quante
Ne' dì più tardi al fortunato asilo;
E pongon stanza, e fan connubj e stirpe:
Tra le quali distinta una sdegnando
Lo scettro avìto e i signorili ammanti,
Onde lunghesso al Bacchiglion fu Donna,
Non fugge, ma d'onor libera e chiara
Gloria mercando tra i purpurei Padri
Del Griman nome Adria arricchisce e fregia.
A lei d'incontro assurgere vedresti
La Curia grave de' canuti saggi,
Ed il vulgo festoso ir per le vie,
Alto plaudendo con le fronde in mano.
Ma chi tra quella di grand' alme schiera,
Chi fia colui, che per lavor più dotto
Della presàga dipintrice Ninfa,
Per artificio di tessuta istoria
D'infra mille campeggia, e il più bel loco

Empie del quadro di sua gloria immensa?
O divin Piero, io ti ravviso. A questi
Tardi di lutto e di discordia tempi
Te di vera virtù splendido esempio,
Te serbar volle il ciel propizio e il fato,
Perchè della divina alta bontade
Qualche tra noi maravigliosa immago
A far fede qua giù viva rimanga.
Teco Giustizia, alma Clemenza è teco,
Teco Consiglio al comun ben rivolto,
All' Arti belle, e i dotti Genj illustri
A te plaudendo fan cerchio e corteggio.
Già lor mercè dell' Itale Camene
Non ignobile alunno anch'io ti parvi,
E per lor mi fu dato il regio aspetto
Veder d'appresso, e di fruir tal volta
L'almo colloquio, che mi fe' beato;
Tal che in sull'ale oltra le vie del vulgo
Con felice ardimento osai levarme
Di te cantando e di Vinegia i nomi
Sacri in Pindo alle Muse, in cielo ai Dei;
Onde rapito alcun forse da questa
D'Apollineo favor aura feconda
Con auspicj maggior memorie ordisca,

E dall' origin lunga i nomi conti
De' prodi che abitàr primi le mura,
Che sorser già dalla palude al cielo;
E l'utili arti con le sante leggi
Qui nate a un parto, onde la tanta mole
A stabilir ne' miglior tempi emerse
Più d'un Licurgo Veneto e d'un Numa;
E un popol surse di dotte alme altere,
Che con l'onor de' più pregiati studj
Sul mar destaro una seconda Tebe:
Poi l'osservate stelle e i novi ingegni
Per valicar con più sicuro abete
Gl'intatti mari e le non note terre
Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe
Non un tra noi nè favoloso Tifi,
Che le Venete prore indi per novi
Mar spinse ardite di volar là dove
Gli aperti regni, i ritrovati mostri,
Le senza nome colorate genti,
E medich'erbe, e peregrina merce,
Fur premio all' Adria ed al nocchiero audace.
Fortunato colui, cui tanto il cielo
Conceda. Foscarin, tu sarai quello,
Cui non mille d'obblio, non anni mille

D'antica etate, nè grand'opre e cure
Distor potran dalla bennata impresa.
Mieti Adria i lauri, ara ed incenso appresta
A reverir le due grand'alme prime,
Onde a invidiar nel secol nostro a Roma
Tullio nel seggio consolar non hai,
Tullio nell'aureo stil, Tullio in Senato.

A MANTOVA

SOPRA LA SITUAZIONE, IL COMMERCIO E I BISOGNI DI QUESTA CITTA', CON LE LODI DI S. M. I. E DEL SIGNOR CONTE CRISTIANI PLENIPOTENZIARIO EC.

Sento, Patria gentil, l'estro già sento
Che meco nacque alle tue rive, e in questo
Già crebbe di buon Cigni antico nido,
Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo
Spirar della mia dolce aura nativa
Tutto si desta, e dentro me riscuote
Del caldo egitator gli organi e i sensi,
Chiamando fuor dalle riposte celle
Dell'estatica fibra creatrice
Gli spirti animator, l'agili idee,
I dipinti fantasmi, e la gran turba
D'affetti e di pensier varj di forma,
D'indole, di color, popolo errrante
Del poetico regno. Odo un tumulto
Nell'anima commossa, un grido ascolto
Di voci interno, un non so che per tutto

Sbattersi, errar, fuggir. Sì ch'egli è desso
L'estro inventor, qual generoso veltro,
Cui se buon cacciator col noto squillo
Del corno invita e dell'usata voce,
Guizza improvviso e co' latrati acuti
L'aria ferendo qua e là s'aggira
Tra le fratte e le stoppie, abil cacciando
Dal tepido covil l'occulte lepri,
E starne incaute, e tarde quaglie a volo.
Ma d'onde in me, che pur tranquillo ognora
Venni e tornai, d'onde sì nuovo effetto?
Non certo altronde che dal Nume amico,
Che di novo splendor fulgido scuote,
E le pronube faci e l'aureo cinto
Innanzi a te Sposa, gentil, su cui
Degnò dal trono lampeggiar d'un riso
L'Austriaca Giuno, che maggior del sesso,
Maggior della beltà, dei Re maggiore
Sull'Istro regna, e in te valor paterno
Raffigurando stette e si compiacque.
Qua dunque, o Muse, che un sublime al fine,
Un di voi degno alfin degno d'Apollo
Anco tra gl'imenei surge argomento.
Non lacci e nodi, non faretre ed archi,

Nè ghiaccio o fiamma qui faranno inciampo
Ai nobil versi e ai voli alti di Pindo:
Nè voi dovrete al fanciullesco carro
D'un troppo cieco e non divin Cupido
Tra l'implorar non esaudito e i rauchi
Falliti augurj de' vulgar Poeti,
Tinte ad ira e a rossor andarne avvinte.
Interprete del ver, del ver ministro
Servo alla Patria, e al ben pubblico io canto;
E tra diletti nuziali e feste
Me la comun felicità rappella,
La qual già teco, e per te viene a noi,
Donzella illustre, arra non dubbia e pegno
E del regale e del favor paterno,
Per cui Mantova forse ancor fia bella.
E perchè non sperar? Ella già vidè
Allontanarsi per ripari opposti
De' stagnanti suoi laghi il gorgo infetto,
Che sin dentro al suo sen sentìa meschina
Portare il lezzo ed i vapor morbosi
Con le febbri seguaci e con le morti.
Il Mincio allor fuor del fangoso letto
Levò la fronte, e più propizj i fati
Anch'ei sperò. Quanto non gli era affanno

Le limpid' acque del natio Benaco,
Per lungo tratto ripurgate e terse,
Vederle poscia impaludar repente
Nei guasti fondi, e marcir torbe, e schife!
Ei fu visto talora il piè smarrito
Dalla foce Letea volgere addietro
Cercando all' onde un più onorato corso,
E per obblique vie trepido errante
Fuggir tentando l' odioso inciampo
In cui l' antico calle al Po smarriva.
Ma già più lieto di sentir s' allegra
Concorrer l' arti, e fremer l' opre industri
Al guado aperto, ond' egli in Po declina;
Tal che si leva al romor grato, e sgombra
Dall' offuscato volto il lungo impaccio
Dell' alghe putri e del palustre limo
A ringraziar con lieto viso i Numi.
Che sarà poi, quando all' amico fiume
Volgerà carco di navigli e merci,
E all' utile con lui novo viaggio
Tra il grido andrà degli emuli nocchieri?
Ahi troppo è ver! Già lungo tempo vanno,
Colpa dei tempi rei, colpa degli avi,
Tra i vuoti argini entrambo oscuri e soli;

E invan chiedendo all' imboschite ripe
Chi gravi lor di colme navi il dorso
Passan dolenti i lieti campi e cento
Terre felici, che lor fan corteggio,
E di passar inutili sdegnando
O dormon lenti sull' ignobil urna,
O a piene man versando l'ire e l'onde
Fan degl' ingrati abitator vendetta.
Eppur qual docil più, qual più fecondo
Tra miti inverni e temperati agosti
Beve terren d'astri benigni aspetto?
Già non abbiamo di tenace creta,
O di polve arenosa ingrati campi
All'aratro ribelli ed al bifolco,
Ma se fossimo ancor tra desolate
Piagge ignote alle nubi, al Sol nascose;
Qual suol sì rude è sotto al cielo, e quale
Di sì scortese è mai genio e costume,
Che ad educar nol giunga industria umana?
Vedi tu come il duro fianco alpestre
Baldo discopra al pescator di Garda?
Eppur vedrai dalla petrosa balza
Pender sovente e ruminar le capre
Lanugin lieve d'invisibil musco,

Che torna latte al buon pastor solerte.
Mira più presso in que' sassosi piani,
Su cui la Volta e Solferin torreggia,
Qual deserto vi par sterile e nudo:
Eppur vedrai come il colono industre
Sappia tra pietre e mal crescenti cardi
L' oleoso nodrir mandorlo a farne
Liete in più modi le seconde mense,
O il buon mastino od anco il verro immondo
A grufolar le magre glebe attizzi
Dietro il fragrante candido tartufo,
D' ogni mensa gentil delizia e gola.
Or quanto più questa agli Dei si cara.
Questa nel centro del giardin Lombardo
Dal ciel locata amena parte opima,
Ad accorto cultor render può frutto?
Ovunque io mova, un fertil pian vestito
Veggio d' intorno, se non quanto aprichi
Soavemente degradati colli
Fan d' incontro aquilon scena e riparo.
Quattro almi fiumi, e quanti il bel soggiorno
Partiano appunto all' innocenza prima,
Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
E cento rivi tributarj a gara

Affrettano ver noi da tutte l'Alpi.
L'un dalle culte Bresciane valli
Cheto cheto volvendo il molle flutto
N' offre d'armenti e di miniere omaggio:
L'altro non pur della paterna amica
Riviera i gialli profumati agrumi,
Ma quanto in sen versar può di Benaco
L'ampio Settentrion, quanto d'annose
Immense travi i Tirolesi boschi
Per farne eterne fondamenta ai tetti,
O invitte al navigar audaci prore,
Tutto n'addita e di recarne esulta.
Che se nè chiara origine, nè nome
Tartaro vanta, ei va però contento
Della sì cara e rigogliosa spica,
A cui di pingue umor succoso allatta
I bianchi grani, onde alle tempie il riso
Gli serpeggia tra i giunchi e l'incorona.
Ma te, padre Eridan, te chiamiam vero
De' fiumi padre e re. Nè tu per altro
Sembri raccor da popol tanti, e in lungo
Corso d'Alpe e Apennin acque e ricchezze,
Che per venir con più dovizia e pompa
L'antica Manto a far lieta, e l'estremo

De' nobil fiumi a trar con teco in mare,
A te però di moli, a te di sponde,
Di popolosi a te borghi Matilda
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi
Quanta altrove non hai dieron corona,
Ove posarti, ove depor sicuro
Potessi i doni tuoi: talchè al concorso
Dell' Italiche genti e dei tesori
Parve la Patria allor, quando fu già un tempo,
Tornar Reina del Toscano Impero.
Bene a ragion; perchè qual ha più pingue
Regno altrove la Copia, e dove siede
In più bel trono di campestre arredo
O Cerere o Pomona? Entreran forse
I Calabresi pascoli e i Lucani
In paragon de' prati Ocnei, là dove
Stanca è si spesso l'instancabil falce
Mietendo i vispi nutritivi fieni
Succo non pure all'oziosa mandra,
Ma del nobil destrier forza e bellezza?
Ond'ebber già le Mantovane valli,
In guerre ed in tornei palme famose,
Quando nodriano all'immortal Francese
Di Tartara progenie o di Circassa

I non indegni bellicosi alunni.
Crede forse l'Orobio, e crede il Tosco
Che più del nostro il suo terren vivace
Con le sue piante se l'intenda insieme?
Or miri qua come spontaneo all'aura
Ogni arbor sorga, e a'non piantati salci
A' verd'olmi, a' gran pioppi il loco manchi;
Come ogni frutto al suo pedal risponda
Fedele in sua stagion, come a sua voglia
S'inagra amabilmente o si giulebba,
E come par che il fido suol più spessi
Gli util gelsi dimandi, e noi riprenda
Cui Cenomani insultano ed Insubri,
Di nostre sete usurpator sagaci.
Nè già sue grazie, benchè ai colli amico,
Bacco a noi niega; il vid'io pur le ricche
Di Fabrico vendemmie ornar presente
Co'Satiri bibaci, e con Sileno
Tra il lieto urlar, tra 'l ballonzar festoso
De' buon Tedeschi, e l'ondeggiarne a tondo:
E quant'altre nol vidi uve nostrali,
O tardi colte, o ben serbate al chiuso
Di cotal suo condir, nettare il sangue,
Che il commensal gabbato or Chianti il giura?

Or Pulcian ne disgrada. Occulto in tanto
Ride Bacco la beffa, e alla girante
Bottiglia estrana e al patrio vino applaude;
Che già possente a sostener del mare
Il tormento e la via sicuro andrebbe
Cercando un nome, e gareggiando in fama
O con l' Unghera vite o con l' Ibera.
Ma il tuo lusso tra noi, Cerere amica,
Chi può ridir? No che non sei più larga
Col Marchigian nè col Pugliese; e quanto
Al granajo perdona ella qui mai,
Anzi pur quando nol soperchia? Or senti
Gemere i palchi sotto il grave incarco
Della messe infinita. Ecco là monti
D' ogni guisa di gran, biade, legumi,
Ed ecco già le nove spiche aurate
Chieder la falce al mietitor nervuto.
E son pur queste le più ricche e care
Miniere, e queste a cui Golgonda cede,
E cede Visapur. Non è per queste
Che il Batavo e il Britanno i venti sfida
Sprezzator della vita, e all' Indo, al Gange,
Al Perù cerca, al Potosì tesori,
Cui per lungo girar d' opre e di mani

In comun nodrimento alfin converta,
E i popoli di pan renda satolli?
Di che dunque poteva esserti il cielo
Più cortese, o mia Patria, e qual mai gente
Invidierai, che invidia a te non porti?
Eppure, eppur che val? Natura indarno
Su noi versò beneficenze eterne,
E indarno il ciel nutrica, il suol produce:
Nelle ricchezze sue langue l'inerte
Abitator, che all'abbondanza in mezzo
Crescer mira dolente inopia e stento,
E da ricolte e da vendemmie oppresso
Muor di fame e di sete. O Industria, o Dea
Che i divisi dal mar, che i popol nati
Sotto Zone diverse in un congiungi,
E con brame a vicenda e con bisogno,
Qual con dolci legami, il vario e sparso
Genere umano in una patria astringi,
E con prendere e dar concorde il fai;
Te Dea, te chiama Italia, a te già tanti
Secoli albergo e regno, onde guidasti
Per man d'Umanitade a far più miti
L'alme dell'Anglo, del German, del Gallo,
Ch'oggi maestro i suoi maestri insulta.

Torna, deh torna al nido antico, o Diva,
Dal Baltico infedel, dall'orsa algente,
Piagge dannate a notte eterna e gelo.
Qui colli e monti, fiumi noti e rive
Serbano l'orme tue, serbai l'antiche
Tue sedi care al Sol, care ai potenti.
Quinci Adria, il Tirren quindi e seni e porti
Aprono a te davanti. Alpi, Appennini,
Felsinei poggi, Euganei, Etruschi, ed Umbri
T'offrono amena stanza. Adda, Ticino,
Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
Correnti incontro. Ma più ch'altri invito
Tra lieti campi, tra fiorenti Tempe,
In questa parte e Mincio e Po ti fanno.
Che tardi omai? Ve'qual ti tende amica
Destra possente a farti qui sostegno
Dell'ali Austriache, dell'Estensi all'ombra,
Novo Colberto e Mecenate novo.
Ei già poteo del crudo Marte armato
Fra l'ire opposte e le ragion discordi
Giusto non pur dispensator dei dritti,
Ma comun nodo ed arbitro comune,
Fatto all'Europa maraviglia e grido,
Alla fedel tranquillità beata

Lungo Secchia e Panaro erger trofei.
Or che fia poi dell'alma pace in grembo
Qual per noi d'aurei giorni aurea catena
Ordirsi io veggio, allor ch'ei torni a noi
Del sovrano favor pieno la mente,
Pien di quel genio augusto, al cui splendore,
Al cui foco si terge e si riscalda
Già tanta parte del gelato clima
Tra i Marzj studi, tra i Palladj, e all'arti,
Alla Religion selve tra mille
Della Pulcheria sua cure virili?
Io non auguro invan. Sì, sorgi pure,
Patria a gli onori ed a novella vita;
Sorgi all'industria omai, e il tuo bel corpo
Ahi troppo infermo a santità richiama.
Il calor semivivo entro le vene
Ei raccender ti puote; ei può del sangue
Il tardo moto ravvivare, i lenti
Può scior febrili succhi, e quella esperta
Medica mano oprando il già rigonfio
Con certo taglio aprir tumor maligno.
Tu le bell' arti allor, fatta robusta,
Fiorir vedrai; poichè per lui risorte
Già son nel seggio di lor gloria antico

Vezzose ancor; poichè addolcirsi in carne
I scabri marmi, ed in parlanti volti
Animarsi le tele in te riveggio,
E premj offerti, e date leggi e sedi,
Ove godan tornar Giulio e Mantegna.
Con lor vedremo i liberali studj
Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova lasciar Delfo ed Atene,
Tal che Mincio emulò Peneo e Cefiso,
Quando lunghesso accordàr Muse e Vati
Quelle cetre divine, onde niun corre
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonìa verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, alla cui tomba
Devoto pellegrin venni, e sospesi
L'umil mia lira e il patrio genio in voto.
Tu sai, s'io goda che nel tuo bel nido
Nacqui, e l'aure da te bebbi spirate,
Onde se a Vario e se ad Augusto io piacqui
Col rozzo stil talora, egli è tuo dono.
Sai, che la Patria amo e celébro, e teco
Spesso giojsco al riveder rinati
Gl'immortal Capilupi, i Castiglioni;
E al mirar oggi quel beáto Spirto

Del divin Baldassarre errar contento
Al ricco nuzial talamo intorno,
Fior spargendo e virtù, che nei nipoti
I chiari Padri e il grand' Avo rinnovi.
Vedrem vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni, opre novelle,
E forse alcun l'orme vincendo e il nome
D' Agnello e Possevin, sgombrar la notte
Dalle patrie memorie, ambe le faci
Del vero e dello stil la via scoprendo,
Onde illustrata alfin Mantova anch' essa
Non arrossisca al paragon vicino.
Riscossa allor la gioventù dal sonno
I fervidi miglior anni alla gloria,
Alla patria dovuti, alfin dai giochi
Divorator, dal profumar la chioma,
Al ben far volgerà; nè più vedrassi
Pender tremante a un girar d'occhi, a un cenno
Di prepotente femminil lusinga,
O tra l'incanto teatral, tra i fumi
Di schiumoso Sciampagna a mensè eterne
D'ozio, d'amor, di muliebre attrezzo,
Far al pubblico ben frode ed insulto.
Ai chiari esempi il popolar letargo

Anch' ei sia desto, e l'operose mani
Già di Bacco ministre, onde a ricolmi
Nappi l'ignavia ed il furor bevea,
Incalliran sui providi lavori,
Che ai novi influssi pallular già sanno;
E il vivo sangue, di cui genti estrane
Il nostro lusso tributario impingua,
Correr faran per le natie sue vene
Che polpa e nerbo al patrio corpo accresca.
Verrà frequente il forestier l'urbane
E le campestri ben selciate vie
Lieto scorrendo, e i nauseati un tempo
Giojoso rivedrà nitidi alberghi.
Noi di fede e d'onor seco pugnando,
Del natural candor, del mite ingegno
Prova darem; da noi lontan le nere
Cure co' vizj fuggiran, le belle
Virtù verranno, e tra noi tutte amica
Stanza ponendo, un secol novo, un novo
Saturnio regno rifiorir faranno.
Io stesso allora emulator di Maro
Infra le cetre, le ghirlande, i balli
Dell' Elinconie Dee verrò con loro
Posto a' miei lunghi error fine o restauro,

In sulla riva del paterno fiume
Marmoreo tempio a Eternità sacrando.
In mezzo a quel della sua gloria pieno
Grandeggierà l' Austriaca Donna Augusta:
A lei davanti di vivace ulivo,
La poetica fronte incoronato,
Offrirò doni. I tragici coturni
Succinto al piè l' epica tromba in mano
Or quadrighe volanti in fero carme,
E sudate palestre e finte pugne
Accenderò, tutta chiamando in campo
Emula Ausonia d' Elide e Corinto:
Or nei magni spettacoli notturni
La versatile scena e il pien teatro
Mille udranno d' Eroi ombre eloquenti;
Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri
In barbarica pompa anime altere
Vincitrici dei fati e dei tiranni,
Sol d' una Donna sembreran minori.
Aspre d' intaglio mostreran le porte
Del tempio sculti i bellici trofei,
L'arme, le spoglie dell'Austriaco Marte:
E qui con l'urne e con le corna infrante
Volgeran l'onda in Po di sangue tinta

Trebbia, e Tidon: là di fuggenti schiere
Sparsi i Liguri lidi, e l'Alpe estrema
De' vincitor s' aprirà vinta al passo,
Onde di Gallia in seno arde la fiamma
Ch' Europa ardea per lei. D' arme al tumulto
Germania tutta in altra parte scossa
Tra sospetto e furor vedrà gir mesti
Danubio, Molda, e Ren. D' elmo e d' usbergo
Non favolosa Amazzone vestita
Ungarico destrier frenar vedrassi
Del bel peso superbo, il nudo acciajo
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno
Il regal Pargoletto alto mostrando:
E dietro a lei s' affollerà torrente
D' armati e d' armi, ignote genti, ignoti
Abiti e volti. La Vittoria alata
Precederà con l' alma Fede al paro,
Innanzi a cui Livor, Discordia, Inganno
Daran le spalle, e alla gran Donna lieta
Al piè verran gli aviti regni, ond' ella
Trionferà col divo Sposo a lato,
Del lauro imperial cinta la chioma.
Intorno al tempio simolacri vivi
Staran di Pario marmo. Ad uno ad uno

Della progenie di Ridolfo augusta
In lunga serie i Cesari immortali
Spiranti ancor la maestà dal volto:
E coi figli divini e coi nepoti
L'inclite Donne alla virtude ancora,
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro
L'anime bellicose e i cuori alteri.
A loco a loco al Nume lor d'intorno
E le provincie e le città suggette
Fian dal dotto scalpel con proprie insegne
Distinte e in dolce umile atto disposte,
Quasi adorando la possente destra,
Onde beata in lor pace deriva.
Tu Mantova sarai tra mille adorna,
Che te non pur distinguerà l'armato
Petto agli assalti e all'ire ostili invitto;
Ma di lor destre ti faran sostegno
L'alma Sposa gentil, l'inclito Padre,
A cui di canto e di spontanei applausi,
Sorridendo Imeneo, tessiamo eterna
Siccome a Genio tutelar corona.

A. S. M.

L'IMPERATRICE REGINA

IN MORTE

DEL P. GRANELLI GESUITA

FU CELEBRATO CON ACCADEMIA IL PREDICATORE E BIBLIOTECARIO DI S. A. S. IL DUCA DI MODENA PUBBLICAMENTE.

Dal Panaro, gran Donna, all' Istro io vegno;
Meco vengon devoti i versi miei:
Te l' arti, te gl' ingegni han per sostegno,
Nè straniero è il bell' estro ove tu sei.
Benchè al dolce d' Italia aer sien use,
Per te sprezzano l' Alpe, e il ciel pungente,
E tua mercè le dilicate Muse
Hanno un Parnasso sotto l' orsa algente.
Con basso ciglio, e ancor di pianto molle,
Col crin sparso le vedi, e disadorno;
Non quali Metastasio un dì guidolle
Tra il canto, e i balli al soglio tuo d' intorno.

Quando il plettro or di Sofocle, or di Flacco
Per te congiò negl' Itali stromenti,
E invece del Teban l' Unghero Bacco
Era Nume, e suggetto ai caldi accenti:
Piangon le Muse, e ben da piagner hanno,
Ch' altro Ligure cigno è lor ritolto (1),
Nè per piacerti ritrovar non sanno
Più senza lui lo stil, che in pianto è volto.
Dunque Granelli è cener taciturno (2),
Il tuo degno orator, degno d' Augusto?
Dunque la lira sua, dunque il coturno
Divorò morte, e chiude un sasso angusto?
Quando sarà che trovin pari a lui
Fè, cortesia, vera virtute, amico?
Non se di là se ne tornasse a nui
Attico nuovo, od Aristide antico.
Tra gli astri giunto, ove gli spirti ignudi
Abitator di questa sfera, e quella,
Memori ancor de' loro amati studi,
Ragionando ne van di stella in stella;
Vede, o Modena, i tuoi, Modena madre
D' alti ingegni, e di belle alme preclare:
Dell' Italica storia ecco il gran Padre
In lungo manto, e crin canuto appare.

Stringe tuttor l'inestinguibil face,
Che l'età tenebrose a noi feo note,
Di Sigonio e del ver fido seguace
Tra le ruine Longobarde, e Gote.
Ben vieni, ei dice, o successor mio prode
Caro agli Estensi Mecenati, e Numi,
Degno a lor di servir, degno custode
D'infinito tesor d'aurei volumi.
Io nella patria storia alsi e sudai,
Tu nell'antica: io tra l'orror profondo,
L'oscurato d'Italia onor mostrai,
Tu il popol primo del creato mondo; (3)
Mira a te incontro i Modenesi miei
Grati al tuo nome con la patria grata.
Noto al Cortese, e a Sadoleto sei
Per l'aureo stile della prosa ornata:
Ma l'alta filosofica dottrina
Ver te Bisciola, e Castelvetro affretta:
Oh quanti al suon dell'armonia divina
Ti fanno intorno una corona eletta!
Quegli è Guido Rangono, il Sasso è questi.
Là i Molza, là Tassoni unico ingegno:
Qua il culto Tagliazzucco, e prima il Testi
Ben d'altra sorte e d'altro secol degno.

Granelli oh come a tanto onor s' applaude
Pur pensando di te, Teresa Augusta:
Che sin là giugne l' immortal tua laude,
Mercede *all' opre ed al saper suo giusta;* (4)
A che stupir se mesta Ausonia il piagne,
S' io fido amico il ridomando al Cielo?
Ah ch' ei sdegna con l' anime compagne
Il chiamar nostro, e il suo corporeo velo!
Forse che invan Morte i miglior ne fura?
Forse a placarla val prego, o lamento? (5)
Ambe l' orecchie la crudel si tura,
E i nostri gridi ella consegna al vento.
Tra rupi occulto, e tra capanne in vano
L' umil pastor l' alto poter ne sente;
E lo Svizzer che guarda il Vaticano
Campar non ne potè Sisto, o Clemente.
Qual pro far contra lei dunque bisbiglio,
S' ella più sorda al dolor nostro fassi?
Sciolto Granelli dal terrestre esiglio
Lei sin dal cielo ringraziando stassi.
Ei la sua falce, ond' ebbe quivi entrata,
Di lassù loda, e a noi rivolto ei dice;
Vita non è sì nobile e beata,
Com' è il morir, giovando all' uom, felice. (6)

Ogni altra morte è forse oscura e vile,
Ogni altra è meno avventurosa sorte;
Questa ha una luce fulgida e gentile,
Che l'uom ritoglie alla seconda morte:
Questa fa che al suo cener sopravviva,
Vincitor fatto degli Stigj obblii,
E dalla barca, e dalla negra riva
Lo trasporta alla mensa degl' Iddii.

---

(1) Era morto l'Abate Frugoni poco prima.

(2) *Ergo Quintilium ec.* Horat. 24. L. 1.

(3) Lezioni Sacre sopra il Genesi ec.

(4) La perte du P. Granelli merite assurément nos regrets. Son savoir, et les ouvrages, dont il a enrichi le monde littéraire, le rendoient bien reccommendable, et tres-utile à notre sainte Religion, et digne d'une plus longue carriere. Così s'esprime S. Maestà nella sua lettera scritta ad una Dama di Modena da Luxemburgo a' 15 di Maggio 1770.

(5) La *mort a des rigueurs* ec. Malherbe l. 3. Ode à Mr. du Perier - *Toutes les autres morts* ec. Ode pour le Roi.

(6) Vedi due lettere poste avanti ai tomi postumi delle Lezioni Sacre dell'autore, le quali scrisse il poeta a quel tempo.

PEL DOGE DI GENOVA

GIO. FRANCESCO GRIMALDI

IN TEMPI

D'AFFLIZIONE PEL POETA

Se fausta luce irradia
Tue selve, o mio Delmiro,
Se qual l'antica Arcadia
Oggi Liguria ammiro
Serbar suoi prischi onori
Di cetre, e di pastori;
Se in valle di Polcevera
Non iscemato, e macro
L'armento tuo s' abbevera
In limpido lavacro,
Odi i sospir dolenti
Di mie foreste, e genti.

Sull'abbronzito culmine
Dell' arsa mia capanna
Squarciò trisulco fulmine
La mal tessuta canna;
Il pallido bifolco
Videl di mezzo al solco.
Gli avanzi del fruttifero,
Campetto in rare spiche,
De' colli il don vitifero
Messe di gran fatiche,
Son preda all' implacato
Distruggitor soldato.
A' figli invan che gemono
Le vacue poppe piega,
Essi alla madre spremono
Il sen che latte niega,
Orbi, e dispersi vanno,
Ed il perchè non sanno.
Sparso vedresti il misero
Popol digiuno errante
Cercando invan ricovero
D' ombre propizie, e piante,
Alimentarsi solo
Di lagrime e di duolo,

Qual dunque maraviglia,
Se il doloroso aspetto
Dell' egra mia famiglia
Mi turba ogni diletto,
Se all' Arcade tuo canto
Dar non poss' io che pianto?
Ma Giove tu ringrazia,
Che sorte tal ti diede.
A pochi il ciel fa grazia,
A pochi il ben tien fede!
Tu godi, o fortunato,
Un secolo beato.
Secol verace immagine
D' alto valor sovrano,
Che di regal propagine
Grimaldi adduce a Giano,
A ravvivar d' Augusto
Il secolo vetusto.
Liete canzon ripetere
Udrai pastor famosi,
E di sampogne, e cetere
I cori armoniosi
Tra voi destar memoria
Della Romana gloria:

D'anni, e di mali io carico
Invidierò lor sorte,
Con grave al cor rammarico;
Che in sul sentier di morte
I lauri, e il plettro mio
Silenzio ingoja, e oblio.

PER

MONACA CAPPUCCINA

IN VENEZIA

Muse, l'altera e bella
Città, che il mar circonda
Oggi a cantar n'appella
Una leggiadra e bionda
Vergin, ma cruda tanto,
Che d'ognun sorda è al pianto.
Ma voi con umil volto
Modeste a lei venite,
Le guance, e il crin non colto,
Muse, d'un vel coprite,
Sete voi pur donzelle,
Si dice, e verginelle.

Gli spendidi ornamenti,
Le ricche vesti aurate,
I coturni lucenti
In Parnaso lasciate,
E i giochi, i risi, i vezzi
Troppo a garrire avvezzi.
In umil gonnellette
Venitevi raccolte,
Delle vostre selvette
Più solitarie e folte
L'abitator soltanto
Silenzio abbiate a canto.
Non rammentate mai
Amor dinanzi a lei,
Se non volete i rai
Turbar degli occhi bei,
E il viso a poco a poco
Vederla far di foco.
La sua famosa gente
Ch'ella in obblio già pose
Non le chiamate a mente.
Voi solete tai cose
Ridir a ogni novella
Povera monachella.

Non le lodate il viso,
Le guance porporine,
Il cenno, il guardo, il riso,
Non le lodate il crine:
Ahi lo vedrete in breve
Preda d'un' aura lieve.
D'ogni piacere ignuda
Vita soliuga, oscura,
Aspra cotanto e cruda,
Quanto innocente e pura,
Di questa giovinetta
È sola cura eletta.
Breve celletta umile,
Rigido e duro letto,
E scarso cibo e vile
A lei faran diletto:
Orror dell'irta veste
A sol toccarla avreste,
Qual non l'aveva certo
Alla crudel stagione
Per l'orrido deserto
L'intonso Ilarione,
Incanutito al bosco
Più salvatico e fosco,

Quando con lui dal monte
L'orso, e 'l lion scendea,
E ad una stessa fonte
Anch'ei con lor bevea,
Facendo nappo il vano
Della callosa mano.

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO

Certo l' Aonie Dee
Per amoroso incanto,
Francesco, Oltr' Elba e Spree
Vennerti fide a canto
Fin sotto l' Orsa algente
Tra barbarica gente.
Come affrettar con teco
I passi incerti, e brevi
Presso l'Artico speco,
Tra le Bistonie nevi,
Dov' è perpetua sera,
Potean, se Amor non era?

Use ai dolci idiomi
D'Attico suolo o Tosco,
Come udir gli aspri nomi
Di Peterburgo, e Plosco,
O le fischianti voci
De' Vandali feroci?
O nell'estrema bruma
Soffrir l'irsuto, e scabro,
Ch'eternamente fuma
Groelandico labro,
E per la canna accoglie
L'umor dell' arse foglie?
Come le vie profonde
Con securo sembiante
Potea solcar dell' onde
Per l'alto mar spumante,
Timido stuolo imbelle
Di Greche verginelle?
E pur ferme miraro
De' venti gli aspri sdegni;
Teco talor trattaro
Ne' procellosi regni
Sugli Anglici navigli
I nautici consigli.

I nautici stromenti
Trattàr con man novelle,
E appresero de' venti
I varj nomi anch' elle,
Segnandone col dito
Il volo vario, e il sito.
La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna
In ordine distinta
D'ognun la sede insegna:
Maestra in quella scola
Fors'era Urania sola:
Urania, che distingue
Degli astri in ciel le mete,
Che i crini accende, o estingue
Dell' emule comete,
Urania a te fedele
Sin per lo mar crudele.
E sin dal dì ch'in riva
Al bel Felsineo Reno
Teco la notte giva
Scorrendo il ciel sereno,
E senza vetro all'occhio
Seguìa di Cintia il cocchio.

Teco i Manfredi dotti,
Archimedea famiglia,
Teco il Febèo Zanotti
Godea con maraviglia
Di passeggiar securo
Presso Orìone, e Arturo;
Donde tornavi poi
Degli astri, e de' pianeti
Gli alti recando a noi
Neutonici secreti,
Di sfera adorno, e cetra,
Trilustre Geométra.
Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori, (1)
E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie, e Amori,
Lor duce all'arti belle
L'Italo Fontenelle.
Ma tu frattanto al collo
Recandoti la lira,
Ch'avesti in don d'Apollo,
Calmavi i flutti, e l'ira,
O al dolce suon di lei
Del mar traevi i Dei:

Teti, e Nettun sorgea
E Proteo, e Nereo in frotta
Con Dori, e Galatea
Fuor dell'umida grotta,
E ogni altro Dio marino
Su conca, o su delfino.
Perchè t'udìan l'egregia
Fama portar lontano
Dell'immortal Vinegia
Su per l'ondoso piano,
E dell'Adriaca gloria
Far con Nettun memoria:
Quale Arìon già feo,
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

---

(1) *Neutonianismo per le Dame*, col motto: *Quae legat ipsa Licoris*. Opera ad imitazione dei Mondi del Sig. di Fontenelle ec.

PER LA NASCITA

DEL PRINCIPE

REALE DI PARMA

NEL 1751.

Intorno all'aurea culla,
Della beata Prole
Mal Giuno si trastulla,
Mal Tirsi canta, e Jole: (1)
Chi nacque dagli Dei,
Chi nacque dagli eroi,
Armi pensa, e trofei
Anche ne' sonni suoi.
A che più taciturne
Dunque all'onor dell' armi
Si stan le cetre eburne
Con gli animosi carmi?

Assai per te, Fernando,
Son dolci idee leggiadre
L'ira guerresca, e il brando
Del generoso Padre.
Ei giovine sostenne
Le bellicose risse:
Italia, quando ei venne,
Italia surse, e disse:
Ecco'l regale, e forte
Giovinetto guerriero;
Apri, Milan, le porte
Al vincitore Ibero.
Vedil: dell'Alpe in prima
Col rapido cavallo
Vince l'orrida cima,
E de'nemici il vallo:
Poscia col ferro in mano
Rompe ai fellon la fronte,
E'l Po, sdegnoso in vano,
Grava di nuovo ponte.
Sparge l'ostil superba
Schiera in un sol momento,
Siccome il fieno, e l'erba
Suol far l'irato vento;

E pur la chioma d'oro
Crespa sebben negletta,
E di beltà tesoro
La guancia molle, e schietta,
E la man bianca, e piena
Dell'età sua fan fede,
Dell'età sua che appena
Il quinto lustro eccede;
La man dovuta ai balli
Col piè leggero e sciolto,
Ch'or a spronar cavalli,
A inseguir vinti è volto;
La man, che nastri o pinte
Carte trattar dovrìa
Nelle battaglie infinte
Della corte natìa:
O star dovrebbe ascosa
In leggiadretto guanto
Profumata odorosa
Al fido petto a canto.
Ch'or nuda stringe, nuda
Spada d'acciar lucente,
Or imbrigliando suda
Il corridor fremente,

E fuor del non suo albergo
L' avide Furie insane
Caccia coll' asta al tergo
Nelle native tane.
Per lui di sangue tinto
Trabocca Adda, e Ticino
In grembo al Po già vinto
Per tanto suo cammino.
Per lui le stille estreme
Del barbarico sangue,
Per lui l' iniquo seme
Manca dell' Unno, o langue.
Italia disse, e tacque:
Giurò vendetta ardente,
E un gran pensier le nacque
Di Belisario in mente.
Il monte, e 'l mar fece eco:
D' elmo coprì la chioma
Genova, e giurò seco,
Nè tal giurò mai Roma.
Parma levò l' afflitta
Fronte al Garzon davante;
La sua salute scritta
Gli vide nel sembiante,

Che non d'òr fame avara
E non furor nimico,
Ma dell'augusta e chiara
Stirpe il diritto antico;
Ma in atto signorile
Real clemenza, e fida,
E ogni atto più gentile
Per man lo tiene, e guida;
Ecco, gridando, il giorno,
Che l'alma pace antica
Farà tra voi ritorno
Cinta di fronda amica.
Quando già tutta omai
Europa in un con voi
Sgombra d'affanni e guai
Serva a i Borbonj Eroi.

---

(1) Si tenne accademia in Arcadia.

PER

LE NOZZE REALI

DEL

DUCA DI SAVOJA

Dunque le cure antiche
Di Marte lasci, e Pallade,
Chiaro Garzon regal;
E tra le danze amiche,
Fatto d' Amor discepolo,
Sol d' Imeneo ti cal?
Già del Tamigi in riva
I dotti Genj fisici
Vanno al natìo terren;
Già Urania, e l' altra Diva,
Ch'arse di fiamma elettrica
Tanto, per te vien men.

O Dedalo Nolette, (1)
Tu i prismi frangi, e l'ottico
Cristallino tesor;
E l'alme macchinette
Sottraggi all'alta polvere,
Che lor minaccia Amor.
Son dell'Amor trastullo
L'usbergo, e l'elmo, e 'l tremolo
Pennuto suo cimier.
Ve' un Amorin fanciullo,
Che con la spada fuggesi,
E se ne fa destrier.
Mill'altri Genj intanto
O bianca polve o lucidi
Specchi recando van:
Oh quanto sciame, oh quanto
Di Galli vezzi, ed Anglici
Lor veggio arnese in man!
Ma in vano, in van vittoria
Contro di Palla sperano,
E contro Marte aver:
Anco in Amor la gloria,
Real Garzon magnanimo,
Teco vedrò seder.

Sì, nasceranno figli
Della miglior progenie,
Che scese a noi dal ciel.
All'Avo ognun somigli,
Del Padre sia, degli Avoli
Immagine fedel.
Finchè sien pargoletti
In auree fasce, o movano
A' primi passi il piè:
Sien gli agili Amoretti,
Sien lor ministri i Genj
Pieni d'amor, di fè.
Altri di dolce sonno,
Altri di succo ambrosio
Verrannogli a nodrir:
D' essi i più dotti ponno
Con il flautin contendere,
Chi più gli fa dormir.
Di freschi gigli, e rose
In tazza d'oro Eufrosine
Sprema gentil licor;
E sparga le vezzose
Tenere guance Venere
Di misto almo color.

Ma come a' più bei giorni
Dell'età ferma giungano,
Lor norma gli Avi sien;
E Marte, e Palla torni
Destando lor le nobili
D' onor scintille in sen.
Allor vegga la Dora
Il Genio filosofico
Più giovane tornar:
Vegga le Muse allora
Di nova fronda Aonia
Le chiome coronar.

---

(1) S. A. R. avea dinanzi avuto maestro di Fisica il celebre Abate Nollet.

A SAN PIETRO

CELEBRANDOSI LA SUA FESTA

IN MILANO

NEL 1757.

Attila quando al mal tentato ponte
Giunse del Po con le catene in mano,
Onde all'imperio ed al poter Romano
Gli estremi danni minacciava e l'onte,

Te compagno a Leon vistosi a fronte
Di spada armato e di fulgor sovrano,
Infranta l'ira con l'orgoglio insano,
L'Unne bandiere e i cocchj volse al monte.

Or ve' di ponti, o padre, il tergo onusto
A Molda, ad Elba, e 'l suon de' ceppi intendi,
Che a minacciar torna l'impero augusto:

Torna tu pur, e 'l ferro tuo riprendi:
Oggi una causa ed un poter più giusto
Contra più ingiusto assalitor difendi.

PER

L'ANNUNZIAZIONE

DI

MARIA VERGINE

Mentre spiegate le purpuree penne
Di cerchio in cerchio l'angiolo scendea,
Quando il consiglio dell'eterna idea
Dal ciel recando alla gran Donna venne;

Dal fondo in cui lunga stagion sostenne
Il vecchio padre Adamo lo vedea,
Che l'antico fallire anco piagnea,
Onde cotanto a noi lutto pervenne.

E gridò: chi è costei, che pura tanto
A sgombrar l'alta notte e'l fosco orrore
Di me poteo levarsi e del mio fango?

E all'Ombre volto, che sedeangli intorno,
Giunto è'l fin, disse, del fatale errore,
Che già quaranta e più secoli io piango.

PER MONACA

NIPOTE DELL' AUTORE

IN TEMPO DELLE SUE TRIBOLAZIONI

Io del secol fuggìi la perfid' onda,
Primo del sangue nostro, e la procella,
Dolce nipote, nè tornarmi a quella
Potèr lusinghe mai d'aura seconda;

Eppur sì fiero turbine alla sponda
Il legno che m'accolse, anco flagella;
Nè a placar l'atro nembo io veggio stella,
Che in tanta notte un raggio almen diffonda:

Occupa pur tu fortemente il porto;
Virtù, e Innocenza n'addurranno in parte,
Ove avrem d'ogni mal fine, e conforto;

E un dì schernendo i furor vani, ho speme,
Che, salve all'ara appese antenne e sarte,
Sulle tempeste rideremo insieme.

PER LA PORPORA

OTTENUTA

DAL CARDINAL LIVIZANI

ASSAI TARDI

Poichè alfin dell'incerto aspro cammino
Che in alto mar lunga stagion ti tenne,
Dai venti salva e dal furor marino
L'aspettata tua nave il porto ottenne,

Ognun sul lido ad incontrar la venne
Di senno carca, e di saper divino,
E coronando le vittrici antenne
Loda la rara merce e il ricco pino.

Scendi omai, Livizan, scendi, la mano
Roma ti porge, e a trionfar t'affretta
Infra i purpurei Padri in Vaticano:

Ma pensa intanto, o nocchier destro e saggio,
Che per pubblico ben forse t'aspetta
Altra nave, altro mar, altro viaggio

IN MORTE
DI
FRANCESCO ZANOTTI

Dove son, mia Bologna, i saggi, i dotti
Figli, che in te vid'io già pochi lustri?
Que'gran Manfredi, e i duo Fabri, e i Zanotti,
Ghedin, Beccari, e Balbi, e gli altri illustri?

Oh età famosa, oh studj antichi, oh notti
Vegliate in auree prose, in versi industri!
Che dal nido levàr Rota, Algarotti,
Durante a volo e me, cigni trilustri! (1)

Te un sacro avanzo or or vedova ed egra
Pur consolava: ahi cener fatto ed ombra!
Tu il piagni e Roma e Italia in veste negra.

Io vegno e il piango, e l'umil cetra eburna
Lascio all'obblìo d'eterno lutto ingombra
Col secol d'or sepolta entro quell'urna.

(1) Circa il 1730 erano questi col poeta a studio in Bologna.

PER

LA LIBERAZIONE
DI GENOVA

Se l'antico squallor, donna e reina
Italia un tempo, e ancella vil dappoi,
Con nuovi frègi consolare or vuoi,
Della risorta in te gloria Latina;

Qui mirar sulla Ligure marina
Della Marzia città l'emula puoi,
Qui de' Camilli e de' Scipioni tuoi
Una verace imagine divina.

Nuovo Annibàl libera donna assalse:
E benchè in man n' avea stretta la chioma,
La regal fronte a soggiogar non valse.

Che mentre della male afflitta e doma
Lo spoglio in Capoa di goder gli calse,
Sentì 'l poter della seconda Roma.

LE NOZZE

Or sì di fina polvere odorata,
E più che neve candida che fiocca
Spargi il ciuffetto, e l'una e l'altra ciocca
Lucida, tremolante, inanellata:

E colla fronte bella e coronata
Di fresca rosa d'altui man non tocca,
Cui sol le guance vincano e la bocca,
Scendi dalla tua stella innamorata;

Scendi, Imeneo; ma il divin cinto d'oro
Togli furtivo alla tua Madre in pria,
Delle tre Grazie, e degli Amor tesoro:

E questo il nodo avventurato fia,
Onde rivegga il mondo per costoro
Esempli di beltade, e cortesia.

PER MONACA

CHE PRENDE IL VELO

Con ago industre oltre il mortal costume
D'òr trapunto ecco il vel, saggia donzella,
Che lungo l'acque limpide del fiume
Mostra pinta una casta tortorella:

Quivi ella terge le lucenti piume
Quanto modesta più tanto più bella,
Poi volar sembra ad asciugarle al lume
Dell' ardente diurna aurea facella.

Il gorgogliar del gemito non manca,
Che udirlo parmi al tremolo ondeggiante
Gonfiar la gola più che neve bianca:

Prendi, celeste è il don, prendi il bel velo,
Onde a noi vieta, tuo geloso amante,
Di mirar la sua bella il Re del cielo.

EPIGRAMMI

I.

Oh quante volte il vero
Turban menzogne e larve!
Re di possente impero
Sognando esser mi parve:
Allor sentiami il core
Per voi d'amore ardente,
Allor osai d'amore
Parlarvi arditamente:
Quando alfin desto io sono,
Di tutti i sogni miei
Sol la corona e il trono
M' hanno levato i Dei.

Google

II.

Tra i sanguinosi tratti,
Che a criticar le mie
Povere poesie
Hai mille volte fatti,
Il più sicuro, il più crudel fu poi
Quello d'attribuirmi i versi tuoi.

III.

O te d'Ovidio emulator gentile
Quand'ei toccava di Corinna il core,
E le tre Grazie gli abbellian lo stile,
Le man guidando e la sua penna Amore.

IV.

Il mio Paroco sta qui,
Seppe appena l'Abbiccì:
Deh che il nuovo Pastor nostro
Sappia almeno il pater-nostro!

V.

Quando il conte della Luna
Presidente eletto fu,
Par che desse la Fortuna
Uno schiaffo alla virtù.

VI.

A. Tuoi consigli, amico, accolgo:
Cedo alfine, e moglie tolgo,
Ma con patto che sia quella
Molto saggia, e molto bella.
B. Ah son chiari i sensi tuoi,
Sempre celibe esser vuoi.

VII.

Non sarebbe Troja in cenere
Pel furor delle due Dive,
S'era bella così Venere
Come questa spira e vive:
Che neppure al paragone
Venìa Palla, nè Giunone.

VIII.

Mia moglie s'è per la città smarrita,
Oppur mi fu rapita:
A chi trovar la può farò del bene,
E mille doppie avrà chi se la tiene.

IX.

Fece colpi famosi in ogni cura
Di Medico nel grave magistero;
Mette or Paroco i morti in sepoltura,
E dice ognun che non cambiò mestiero.

X.

Perch' io mi prostri a Varo,
Amico mio, tu chiedi?
Fors'è mia colpa, o caro,
S'egli ha l' orecchie ai piedi?

XI.

Che lieve malattia
Abbia portata via
In quattro giorni soli
La giovin Negrisoli
Non n'è la causa oscura;
Quattro medici n' erano alla cura.

XII.

Hai moglie tanto bella agli occhi miei,
Che s' io n'avessi tre simili a lei,
A Satanasso in don due ne darìa,
Perchè la terza ei si portasse via.

XIII.

È ver niun pianse allor che il Lucio Varo
In sulle scene a recitar s' intese,
Or per compenso pianger fa il libraro,
Che lo stampò a sue spese.

INDICE

Al Sig. Giambatista Tiepolo . . . . Pag. 5
Al Sig. Conte Francesco Algarotti 14
Al Sig. Abate Domenico Fabri 21
Sopra alcune rarità di Roma e specialmente della magnifica villa dell' Eminentissimo Cardinale Silvio Valenti 27
Al Sig. Marchese Grimaldi 43
Al Padre Giovanni Granelli 52
Al Sig. Abate Benaglio 61
Al Nobiliss. Sig. Andrea Cornaro 76
Al Padre Giuseppe Luigi Pellegrini . . . 84
Al Sig. Conte Michele Fracastoro 94
Al Sereniss. Doge di Venezia Pietro Grimani 113
A Mantova sopra la situazione, il commercio e i bisogni di questa città, con le lodi di S. M. I. e del Sig Conte Cristiani Plenipotenziario ec. 124
A S. M L' Imperatrice Regina in morte del Padre Granelli Gesuita 143
Pel Doge di Genova Gio. Francesco Grimaldi 148
Per Monaca Cappuccina in Venezia . . . 152
Al Sig. Conte Francesco Algarotti 156
Per la Nascita del Principe Reale di Parma . 161
Per le nozze Reali del Duca di Savoja . . . 166
Sonetti 170
Epigrammi. 178

LIBRI NUOVI

PUBBLICATI DA MOLINI, LANDI, E C.°

Savi, Lezioni di Botanica per uso dell'Accademia di Pisa, Tomi 2 in 8.° . . . . . *Franchi* 5. —

Le Sage, Atlante Storico, Geografico, Cronologico, e Genealogico, 40 Carte arcimperiali, di cui ne sono pubblicate 12 (e si continua) per ogni carta . . . . . 2. 75.

Napione, dello Scopritore del Continente del nuovo Mondo, 8° . . . . . 1. 75.

— Detto in carta reale . . . . . 2. 75.

Rosini, le Nozze di Giove, e di Latona, 8° grande carta velina, caratteri di Didot . . . . . 2. 50.

Longo, gli Amori di Dafni e Cloe, trad. d'Annibal Caro, col supplemento pubbl. da Courier tradotto dal Prof. Ciampi 8° grande bell'edizione, caratt. di Didot . . . . . 4. —

Introduzione alle Virtù, Testo a penna inedito, citato dagli Accademici della Crusca, 8° grande bell'edizione, caratt. di Didot . . . . . 4. 50.

De Rossi, Vita d'Angelica Kaufmann, 8° bell'ediz. carta velina caratt. di Didot, col ritratto di Angelica . . . . . 4. —

Graberg, Saggio Istorico sugli Scaldi, 8° bell'ediz. carta velina, caratt. di Didot . . . . . 5. —

Digitized by Google

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXV

FIORENTINO

Digitized by Google